CAPITOLO

1

Cicerone: una vita per la *res publica*. Le prime orazioni e le *Catilinarie*

cedant arma togae, concedat laurea linguae. «Cedano le armi alla toga, l'alloro alla parola.» (Cicerone, da uno dei suoi poemi, citato da Quintiliano, Institutio oratoria XI,1,24)

OBIETTIVI

1. Collocare la vita di Cicerone (106–43 a.C.) nella crisi della repubblica, conoscendo il *cursus honorum* e i tribunali del suo tempo.
2. Conoscere la mappa dell'opera di Cicerone e la trasmissione delle orazioni.
3. Conoscere la *Pro Sexto Roscio Amerino*, le *Verrine* e le *Catilinarie*: occasione, pubblico, scopo, rapporto fra discorso pronunciato e discorso pubblicato.
4. Leggere in lingua pagine delle *Verrine*, della prima *Catilinaria* e della *Pro Sexto Roscio*, riconoscendo le strategie dell'oratore: domanda retorica, anafora, prosopopea, accumulo.
5. Riconoscere e tradurre i dimostrativi e i determinativi secondo la loro funzione nel discorso (*hic, iste, ille, is, ipse, idem*) e usare il lessico del diritto e dei tribunali.

INDICE DEL CAPITOLO

1.1 Il contesto 3
1.2 L'autore e l'opera 5
1.3 Temi, forme e modelli 9
1.4 Antologia 11
1.5 Lingua e stile 24

Latino 4 · Parte I · Cicerone · versione 1.0
Capitolo 1: Cicerone: una vita per la res publica. Le prime orazioni e le Catilinarie · pagine 21–56 del volume completo · estratto per lo studio

Nel volume dello scorso anno avete letto la prosa di Cesare, nuda ed elegante, e quella di Sallustio, breve, aspra, piena di contrasti. Ora incontrate l'autore che quei due avevano davanti agli occhi, come modello da imitare o da evitare: Marco Tullio Cicerone. Nessuno scrittore latino ha lasciato tanto di sé. Possediamo più di cinquanta sue orazioni, i trattati sull'arte della parola, i dialoghi filosofici e centinaia di lettere private, in cui lo vediamo giorno per giorno, con le sue speranze, le sue paure e le sue vanità. Per nessun altro uomo dell'antichità sappiamo altrettanto.

Cicerone fu prima di tutto un oratore, e un oratore in politica. Era un *homo novus*, figlio di una famiglia di Arpino che non aveva mai avuto un magistrato a Roma, e arrivò al consolato con un'arma sola: la parola. In questo capitolo lo seguiamo dagli esordi in tribunale, quando a ventisei anni difese un uomo accusato di parricidio contro un protetto di Silla, alle *Verrine*, che lo resero il primo avvocato di Roma, fino al consolato del 63 a.C. e alle *Catilinarie*, i discorsi con cui affrontò la congiura di Catilina. Leggeremo alcune delle pagine più famose della prosa latina: il cittadino romano frustato a Messina, il *Quo usque tandem* rivolto a Catilina in senato, la patria che parla.

Leggere Cicerone significa anche imparare come funziona la persuasione. Un discorso politico di oggi, un'arringa in tribunale, perfino una campagna pubblicitaria usano strumenti che egli conosceva e descriveva: la scelta delle parole, il ritmo, le domande che non aspettano risposta, l'appello alle emozioni del pubblico. Nella sezione di lingua vedremo come anche le parole più piccole, i pronomi, diventano in bocca a un oratore strumenti per indicare un nemico e per stringere intorno a sé chi ascolta.

DA RICORDARE

Che cosa sai già

Dal volume dello scorso anno ti servono soprattutto tre cose.

- **Il metodo del triennio** (*Latino 3*, cap. 1): contesto e titolo; prima lettura; analisi del periodo; traduzione, prima letterale e poi in buon italiano, con le scelte motivate; analisi del testo; commento. Lo userai per ogni testo di questo volume.
- **L'*oratio obliqua*** (*Latino 3*, capp. 13–14): modi, pronomi e deittici del discorso indiretto. Nelle orazioni la incontrerai quando Cicerone riferisce le parole di un avversario o di un testimone (T1, § 161).
- **Due forme di periodo** (*Latino 3*, cap. 15, la figura che confronta un periodo della *Pro Archia* con un passo di Sallustio): il periodo di Cicerone è costruito «a gradini», con subordinate parallele che preparano una principale; quello di Sallustio accosta membri brevi e diseguali. In questo capitolo guarderai il primo da vicino.

1.1 Il contesto

1.1.1 L'età di Cicerone (106–43 a.C.)

Cicerone nasce nel 106 a.C. e muore nel 43: la sua vita coincide con l'ultimo secolo della repubblica, che conosci dal volume dello scorso anno (*Latino 3*, cap. 8). La Figura 1.1 mette in parallelo le tappe della sua vita e i grandi avvenimenti politici. Bambino, vede la guerra sociale (91–88), con cui gli alleati italici ottengono la cittadinanza romana; giovane, la guerra civile fra Mario e Silla e la dittatura di Silla (82–79), con le liste di proscrizione, che permettevano di uccidere i nemici politici e di confiscarne i beni. Il suo primo grande processo, nell'80, nasce proprio da una di quelle confische (T6).

Gli anni della sua carriera, dal 75 al 63, sono quelli dell'ascesa di Pompeo, console con Crasso nel 70; il suo consolato è l'anno della congiura di Catilina. Poi gli equilibri cambiano: l'accordo privato fra Cesare, Pompeo e Crasso (il primo triumvirato, 60) toglie spazio a chi, come lui, voleva governare con il senato; nel 58 Cicerone va in esilio, nel 49 scoppia la guerra civile. Dopo le Idi di marzo del 44 torna per l'ultima volta al centro della scena, con le *Filippiche* contro Antonio. Nel novembre del 43 Antonio, Ottaviano e Lepido formano il **secondo triumvirato**, una magistratura straordinaria approvata per legge, e pubblicano nuove liste di proscrizione: il nome di Cicerone è fra i primi. Viene ucciso il 7 dicembre presso Formia; leggerai il racconto della sua morte, nelle parole di Livio e di Velleio Patercolo, alla fine del volume (cap. 16).

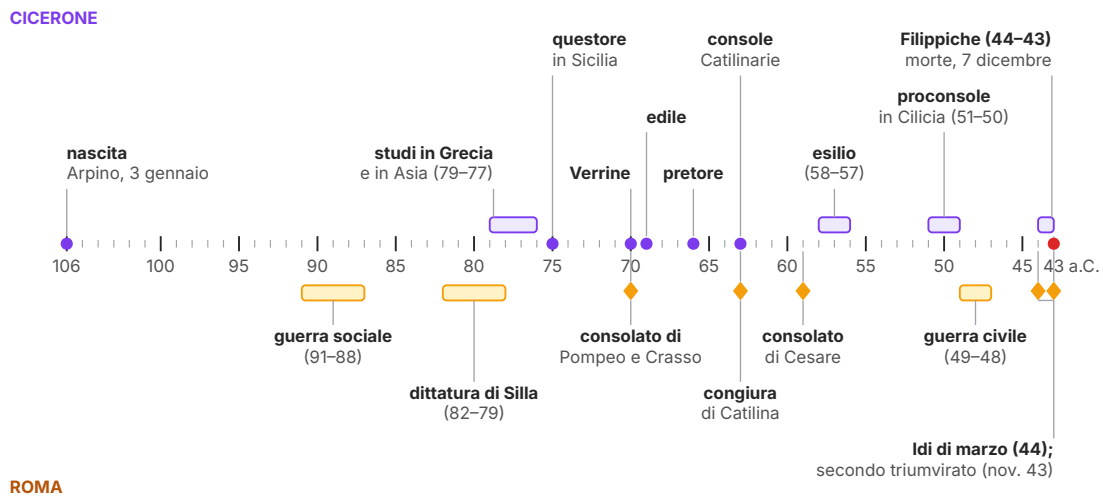


Figura 1.1 La vita di Cicerone (in alto) e gli avvenimenti politici (in basso) dal 106 al 43 a.C., su una scala proporzionale (un segno per anno). I periodi sono indicati da barre, gli avvenimenti di un solo anno da punti. Le date sono quelle della Tabella A.1 dell'appendice.

1.1.2 Il *cursus honorum*

A Roma la carriera politica era una scala, il *cursus honorum* (*Latino 1*), che si saliva per elezione, un gradino alla volta. Una legge del 180 a.C., la **lex Villia annalis**, aveva fissato l'ordine delle cariche e un'età minima per ciascuna, e Silla, nell'81, ne aveva confermato le regole. Le magistrature duravano un anno ed erano collegiali: due consoli, più pretori, più questori. La Figura 1.2 mostra i gradini percorsi da Cicerone, con la sua età al momento di entrare in carica.

Cicerone salì ogni gradino al primo tentativo. Nella seconda orazione *De lege agraria*, pronunciata da console davanti al popolo all'inizio del 63, ne fa un vanto: fra tutti gli *homines novi* che si ricordino, lui solo ha chiesto il consolato «appena fu lecito» e lo ha ottenuto «appena lo chiese» (*qui consulatum petierim cum primum licitum sit, consul factus sim cum primum petierim*, *De lege agraria* II,3). Diventare console **suo anno**, cioè nell'anno in cui si raggiungeva l'età minima, era un onore raro per un uomo senza antenati illustri: per questo le età di Cicerone sono, per il consolato, l'età minima del suo tempo.

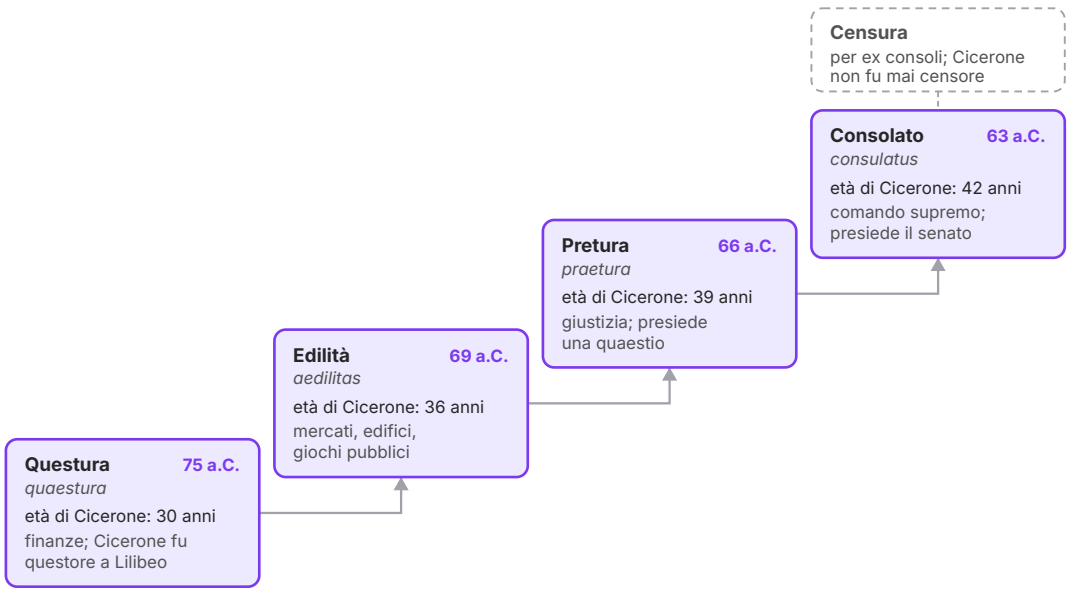


Figura 1.2 Le cariche del *cursus honorum* ricoperte da Cicerone, con l'anno e la sua età all'inizio della carica, calcolata dalla nascita il 3 gennaio 106 a.C. Per il consolato, Cicerone dichiara di essere stato eletto al primo anno consentito dalla legge (*De lege agraria* II,3). La censura, in grigio, era riservata agli ex consoli.

1.1.3 I tribunali e l'oratoria

La strada per le cariche passava per il foro, e in particolare per i tribunali. Nel I secolo a.C. i processi penali più importanti si svolgevano davanti alle *quaestiones perpetuae* (*Latino 2*), tribu-

nali permanenti presieduti da un pretore, ciascuno competente per un crimine: l'omicidio, la corruzione elettorale, la violenza, il peculato. Il primo era stato istituito nel 149 a.C. da una legge del tribuno Lucio Calpurnio Pisone, che Cicerone ricorda proprio nelle *Verrine* come colui «che per primo propose una legge sulle somme da restituire» (*qui primus de pecuniis repetundis legem tulit*, *Verr.* II,4,56). Le **repetundae** (sottinteso *pecuniae*) erano appunto le somme che un governatore aveva estorto ai provinciali e che doveva «restituire»: da qui il nome del crimine, che noi chiamiamo concussione.

Chi giudicava? Una giuria di molti membri, scelti da una lista. La composizione di quella lista era una questione politica. Gaio Gracco (122 a.C.) l'aveva affidata ai cavalieri, Silla (81) di nuovo ai senatori; nel 70, l'anno delle *Verrine*, la **lex Aurelia iudiciaria** del pretore Lucio Aurelio Cotta la divise in tre parti: senatori, cavalieri e *tribuni aerarii*, un ceto di censo vicino a quello equestre. Il processo contro Verre si svolse mentre quella legge era in discussione: Cicerone lo presentò come la prova che i senatori potevano ancora giudicare con onestà uno dei loro.

Nei tribunali non c'erano avvocati di professione. L'accusa era sostenuta da un privato cittadino, l'*accusator*; l'imputato, il *reus*, era difeso da uno o più *patroni*, che parlavano per lui in lunghi discorsi continui. I *patroni* non potevano farsi pagare; ma un processo vinto significava amici, clienti, voti. Per un *homo novus* come Cicerone (*Latino 3*, cap. 15), che non poteva contare sul nome e sulle clientele di una grande famiglia, il tribunale era il palcoscenico su cui farsi conoscere.

1.2 L'autore e l'opera

1.2.1 La vita

Marco Tullio Cicerone nasce il 3 gennaio del 106 a.C. ad Arpino, una cittadina del Lazio meridionale, in una famiglia equestre agiata, ma estranea alla nobiltà di Roma. Il padre lo manda a studiare a Roma con il fratello Quinto. Lì Cicerone frequenta il giurista Quinto Mucio Scevola l'augure, dal quale impara il diritto, e i filosofi greci che vivevano a Roma: l'accademico Filone di Larissa, rifugiatosi in Italia durante la guerra contro Mitridate, e lo stoico Diodoto, che visse a lungo nella sua casa. Dopo i primi processi parte per un lungo viaggio di studio in Grecia e in Asia (79–77): ad Atene ascolta i filosofi, a Rodi il maestro di retorica Molone, che lo aiuta a moderare uno stile ancora troppo veemente.

Al ritorno comincia la carriera politica: questore nel 75 in Sicilia, a Lilibeo, edile nel 69, pretore nel 66, console nel 63, insieme a Gaio Antonio Ibrida. Il consolato è il vertice della sua vita e il tema a cui tornerà per sempre: la repressione della congiura di Catilina gli vale il titolo di «padre della patria» (***parens patriae***, che gli diede in senato Quinto Lutazio Catulo: *In Pisonem* 6), ma la condanna a morte di cittadini romani senza processo gli costa, cinque anni dopo, l'esilio (58–57), voluto dal tribuno Clodio. Richiamato a Roma, vive anni di influenza ridotta; è governatore della Cilicia, in Asia Minore, nel 51–50; nella guerra civile segue Pompeo (49–48), ma dopo Farsalo ottiene il perdono di Cesare. Negli anni della dittatura, mentre la vita pubblica gli

è chiusa e nel 45 muore la figlia Tullia, scrive le grandi opere filosofiche (cap. 4). Dopo le Idi di marzo guida l'opposizione del senato ad Antonio con le quattordici *Filippiche* (cap. 2); proscritto dal secondo triumvirato, viene ucciso dai sicari di Antonio il 7 dicembre del 43.

1.2.2 L'opera: una mappa

L'opera di Cicerone si divide in cinque grandi gruppi (Tabella A.3 dell'appendice), che questo volume segue capitolo per capitolo: le **orazioni** (capp. 1–2); le **opere retoriche**, dal giovanile *De inventione* al *De oratore*, al *Brutus* e all'*Orator* (cap. 3); le **opere politiche e filosofiche**, dal *De re publica* al *De officiis* (cap. 4); l'**epistolario**, in quattro raccolte (cap. 5); e la **poesia**, di cui restano frammenti. Fra questi c'è un poema sul proprio consolato, il *De consulatu suo*, che gli antichi ricordavano soprattutto per un verso: *o fortunatam natam me consule Romam*, «o Roma fortunata, nata sotto il mio consolato». Lo cita Quintiliano, che avrebbe voluto che Cicerone si fosse risparmiato quei versi (*Institutio oratoria* XI,1,24), e lo deride Giovenale: se avesse detto tutto così, Cicerone avrebbe potuto disprezzare le spade di Antonio (*Satire* X,122–124).

Delle orazioni, più di cinquanta ci sono giunte intere o in parte; di molte altre conosciamo soltanto il titolo. Bisogna ricordare che sono testi scritti: dopo un processo o una seduta Cicerone rivedeva il discorso e lo pubblicava, a volte cambiandolo molto. Quello che leggiamo è quindi un'opera letteraria costruita su un discorso reale, non la sua registrazione.

1.2.3 Gli esordi: la *Pro Sexto Roscio Amerino*

Il primo processo penale di Cicerone, nell'80, è anche un atto di coraggio. Sesto Roscio, di Ameria in Umbria, è accusato di aver ucciso il padre. In realtà, dopo l'assassinio, i beni del padre erano stati messi all'asta come se fosse stato un proscritto e comprati a un prezzo irrisorio da Crisogono, un liberto potentissimo di Silla, insieme ad alcuni parenti della vittima; accusare il figlio di parricidio era il modo per liberarsi dell'ultimo erede. Nessuno degli oratori affermati osa difenderlo: lo fa un giovane di ventisei anni. Cicerone attacca Crisogono senza attaccare Silla, e vince. L'esordio del discorso, che leggerai (T6), spiega proprio perché a parlare sia lui.

1.2.4 Le *Verrine* (70 a.C.)

Gaio Verre aveva governato la Sicilia per tre anni, dal 73 al 71, come propretore. Nel 70 le città siciliane lo accusano di concussione e chiedono a Cicerone, che da questore aveva lasciato nell'isola un buon ricordo, di sostenere l'accusa. La Figura 1.3 mostra i luoghi della provincia che incontrerai nei testi. Verre poteva contare sull'oratore più famoso del tempo, Quinto Ortensio Ortalo, console designato per il 69, e su amici potenti; la sua strategia era guadagnare tempo e far slittare il processo all'anno seguente, quando i giudici e il pretore sarebbero stati più favorevoli.

Cicerone deve superare tre ostacoli. Prima c'è la **divinatio**, la procedura con cui i giudici sceglievano l'accusatore quando i candidati erano più d'uno: un ex questore di Verre, Quinto Cecilio Nigro, si era offerto per accusarlo, in realtà per salvarlo. Con la *Divinatio in Caecilium* Cicero-

ne ottiene l'incarico. Poi c'è il tempo: va in Sicilia e in cinquanta giorni percorre tutta l'isola raccogliendo documenti e testimoni (*Verr.* I,6). Infine c'è il processo: nella prima seduta, l'**actio prima**, rinuncia al lungo discorso continuo che tutti si aspettavano, pronuncia un'introduzione breve e presenta subito testimoni e documenti. L'effetto è travolgente, e Verre, prima della seconda seduta, parte in esilio volontario a Marsiglia.

La seconda seduta, l'**actio secunda**, non si tenne mai. Cicerone ne scrisse tuttavia i discorsi, in cinque libri, come se il processo fosse continuato: la carriera di Verre prima della Sicilia (libro I), l'amministrazione della giustizia (II), le imposte sul grano (III), il furto delle opere d'arte (IV, detto *De signis*) e i supplizi (V, detto *De suppliciis*). È un dossier d'accusa completo, scritto per i lettori: la prova del talento di Cicerone e insieme un ritratto della provincia romana vista dall'interno.



Figura 1.3 La Sicilia al tempo di Verre: le città nominate nei testi del capitolo, con il nome italiano e quello latino. Siracusa era la sede del governatore; Lilibeo, sulla punta occidentale, quella di uno dei due questori. Carta schematica in proiezione equirettangolare, scala approssimata.

ERRORE FREQUENTE

Le *Verrine* non furono pronunciate (quasi) mai

Si legge spesso che Cicerone «pronunciò le *Verrine*» e che con quei discorsi fece condannare Verre. Le cose andarono diversamente. Delle sette orazioni del corpus, solo la *Divinatio in Caecilium* e l'*actio prima* furono pronunciate davvero, ed erano brevi. I cinque libri dell'*actio secunda*, cioè quasi tutto quello che leggiamo, furono scritti dopo la partenza di Verre per l'esilio e non furono mai detti in tribunale. Quando nel testo leggi *iudices*, «giudici», o vedi Cicerone rivolgersi a Verre come se fosse presente (*te*, *iste*), stai leggendo una finzione oratoria: la scena del processo è ricostruita sulla pagina. Lo ammette Cicerone stesso subito dopo la pagina di T1, quando spiega di aver evitato quei toni nella prima seduta: *Nolui tam vehementer agere hoc prima actione*, «non ho voluto trattare questo punto con tanta veemenza nella prima seduta» (*Verr.* II,5,163).

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Le *Verrine* e la Sicilia

La Sicilia era stata la prima provincia di Roma, alla fine della prima guerra punica (241 a.C.); dal 227 vi si mandava ogni anno un pretore, poi un ex pretore, con due questori, uno a Siracusa e uno a Lilibeo. Le città non avevano tutte lo stesso statuto: alcune erano alleate per trattato, come Messina (in T1 Cicerone la chiama *oppidum foederatorum*, «città di alleati»), altre libere ed esenti da imposte, la maggior parte tributarie.

L'imposta principale era la **decuma**, la decima parte del raccolto di grano, riscossa secondo le regole fissate prima della conquista dal re di Siracusa Ierone II (la *lex Hieronica*, discussa nel libro III). La riscossione era data in appalto, e qui stava la possibilità degli abusi: Cicerone accusa Verre di essersi accordato con gli appaltatori per esigere molto più del dovuto.

Il libro IV è un documento unico sul collezionismo romano. Dalle conquiste del II secolo le statue e gli argenti greci erano diventati a Roma un segno di prestigio; lo stesso Cicerone, negli anni Sessanta, faceva comprare da Attico in Grecia statue per la sua villa di Tuscolo (*Ad Att.* I,8–9). Ma Verre non compra: prende, con la forza o con vendite fittizie, perfino dai templi. Cicerone sa che il suo pubblico ama l'arte greca, e per questo insiste su ciò che rende odiosi quei furti: la violazione della religione e dei diritti degli alleati (T2).

1.2.5 La trasmissione delle orazioni

Le orazioni di Cicerone furono lette e studiate senza interruzione, nella scuola antica come modello di stile e nel Medioevo come manuale di eloquenza. Non circolavano però tutte insieme: i manoscritti medievali ne contengono gruppi diversi, e alcune caddero quasi nell'oblio. A ritrovarle furono gli umanisti. Nel 1333 Francesco Petrarca scoprì a Liegi un manoscritto con la *Pro Archia*, il discorso in difesa della poesia che leggerai nel prossimo capitolo; nel 1417, negli anni

del concilio di Costanza, Poggio Bracciolini riportò alla luce un gruppo di orazioni allora sconosciute, fra cui la *Pro Caecina*. Da allora Cicerone è stato, per secoli, il modello della prosa latina in tutta Europa.

1.3 Temi, forme e modelli

1.3.1 L'oratoria come azione politica

Per Cicerone la parola non è un ornamento della politica: è la politica stessa. In una repubblica senza partiti organizzati e senza giornali, le decisioni si prendevano ascoltando discorsi, in senato, nelle assemblee del popolo (le *contiones*), nei tribunali. Gli antichi distinguevano tre generi di discorso, il giudiziario, il deliberativo e l'epidittico, che studierai nel cap. 3; in Cicerone i confini sono mobili. Le *Verrine* sono orazioni giudiziarie, ma attaccano un sistema di governo delle province; le *Catilinarie* sono discorsi politici, ma hanno la forma di un'accusa contro un imputato presente.

Il discorso, poi, vive due volte: quando viene pronunciato e quando viene pubblicato. La pubblicazione serviva a fissare la versione dei fatti dell'autore, a mostrarne il talento ai giovani che studiavano retorica, a costruirne l'immagine. Cicerone lo sapeva bene, e lo dice con chiarezza a proposito dei discorsi del suo consolato.

1.3.2 Le *Catilinarie*: quattro discorsi e un dossier

I fatti della congiura li conosci da Sallustio (*Latino 3*, cap. 15). Lucio Sergio Catilina, nobile decaduto, sconfitto alle elezioni consolari del 64 e del 63, prepara un colpo di stato con un gruppo di senatori e cavalieri indebitati e con un esercito raccolto in Etruria da Manlio. Il 21 ottobre del 63 (è la data più probabile) il senato vota il *senatus consultum ultimum*, che dà ai consoli poteri eccezionali. Le quattro orazioni seguono le tappe successive (Figura 1.4).

- **I** (8 novembre): al senato, riunito nel tempio di Giove Statore, presente Catilina. Cicerone non può arrestarlo senza prove sicure e vuole che se ne vada, mostrando a tutti di chi è la colpa. Catilina parte la notte stessa.
- **II** (9 novembre): al popolo, il giorno dopo la partenza. Cicerone rassicura i cittadini, descrive i complici rimasti in città e li minaccia.
- **III** (3 dicembre): al popolo. Le lettere dei congiurati agli ambasciatori dei Galli Allobrogi sono state intercettate; i capi rimasti a Roma sono stati arrestati e hanno confessato in senato. Cicerone racconta come sono andate le cose e ringrazia gli dèi.
- **IV** (5 dicembre): al senato, che discute la pena per gli arrestati. Il console designato Silano propone la morte, Cesare il carcere a vita nei municipi; Cicerone, senza dichiararlo apertamente, si schiera per la severità. Prevale, dopo un discorso di Catone, la pena di morte, eseguita la sera stessa.



Figura 1.4 Le quattro *Catilinarie* nell'autunno del 63 a.C.: in alto le date su un asse proporzionale (un giorno = la stessa lunghezza), in basso il pubblico e lo scopo di ciascuna. La data del *senatus consultum ultimum* è la più probabile, non certa (*Latino 3*, cap. 15). Quella della I è la data tradizionale; la II è del giorno seguente (*In Catilinam* II,12).

Tre anni dopo, nel giugno del 60, Cicerone scrive ad Attico che gli manderà le orazioni del suo consolato riunite in una raccolta: dodici discorsi, dieci lunghi e due brevi, che chiama ***orationes consulares***. Il modello lo dichiara lui stesso: Demostene, il tuo concittadino, si era messo in luce con le orazioni chiamate *Filippiche*, e così anch'io ho voluto avere delle orazioni «consolari» (*Ad Att.* II,1,3; lo tradurrai negli esercizi). Le quattro *Catilinarie* sono dunque una parte di un'opera più ampia, pubblicata quando i fatti del 63 erano già oggetto di polemica: un dossier con cui l'ex console difende il proprio operato.

1.3.3 Il console salvatore della patria

In quel dossier Cicerone costruisce un'immagine di sé che non abbandonerà più: il console civile che, senza armi, con la vigilanza e la parola, salva la città. Il nemico è un mostro di vizi, il pericolo è totale (incendi, stragi, la fine della repubblica), il salvatore è uno solo, aiutato dagli dèi. Nella prima *Catilinaria* la patria stessa prende la parola (T4); alla fine Giove Statore, il dio che aveva fermato la fuga dei Romani al tempo di Romolo, è chiamato a difendere Roma (T5). Già gli antichi trovavano eccessiva l'insistenza di Cicerone sul suo consolato, come mostrano Quintiliano e Giovenale; ma l'immagine ha funzionato: per secoli il 63 a.C. è stato raccontato con le sue parole. Leggendo le *Catilinarie* bisogna perciò fare come con Cesare (*Latino 3*, cap. 13): ammirare l'arte e controllare i fatti, confrontandoli con Sallustio e con le altre fonti.

Modelli greci: l'oratoria attica

L'oratoria era nata, come arte con regole, nella Grecia del V e del IV secolo a.C., e Cicerone la conosceva a fondo: la studierai dal punto di vista greco nel corso di greco di quest'anno. Ad Atene

non esistevano avvocati: ogni cittadino doveva parlare da sé in tribunale. Chi non sapeva farlo si rivolgeva a un **logografo**, uno «scrittore di discorsi», che componeva l'orazione che il cliente avrebbe imparato a memoria. Il più grande fu Lisia (V–IV secolo a.C.), lodato dagli antichi per la naturalezza con cui faceva parlare ogni cliente secondo il suo carattere.

Il modello che Cicerone dichiara è però Demostene (384–322 a.C.), che con le *Filippiche* aveva chiamato gli Ateniesi a resistere a Filippo II di Macedonia: un oratore politico, impegnato in una lotta per la libertà della sua città. Dare a una raccolta di discorsi propri un titolo che richiama le orazioni di Demostene significa proporsi come il Demostene di Roma; vent'anni dopo, le orazioni contro Antonio si chiameranno proprio *Filippiche*. La differenza più evidente è il ruolo dell'oratore: Lisia scriveva per altri e restava nell'ombra, Cicerone parla in prima persona e mette sé stesso al centro.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Le parole di Cicerone nella politica moderna

Alcune frasi di questo capitolo sono diventate proverbiali. *Quo usque tandem* e *O tempora, o mores!* (T3) si usano ancora, anche in italiano, per protestare contro un abuso che dura troppo o contro la decadenza dei costumi, spesso con una punta di ironia; chi le usa le prende dalla scuola, che per secoli ha fatto imparare a memoria l'inizio della prima *Catilinaria*.

La storia moderna di *civis Romanus sum* (T1) è più precisa. Nel giugno del 1850, alla Camera dei Comuni, il ministro degli esteri britannico Lord Palmerston difese la sua politica di protezione dei sudditi britannici all'estero richiamando il cittadino romano che poteva dire *civis Romanus sum*: come quello, disse, il suddito britannico doveva sentirsi protetto ovunque. Il 26 giugno 1963, a Berlino Ovest, il presidente degli Stati Uniti John F. Kennedy ricordò che duemila anni prima il vanto più orgoglioso era *civis Romanus sum*, e che nel mondo libero quel vanto era diventato «Ich bin ein Berliner». In tutti e due i casi la frase indica una cittadinanza che protegge chi la possiede: è proprio l'argomento di Cicerone, che però lo usava per denunciare una protezione mancata: Gavio la gridava, e non gli servì a nulla.

1.4 Antologia

I testi seguono la carriera di Cicerone: due pagine delle *Verrine* (T1–T2), tre momenti della prima *Catilinaria* (T3–T5) e, per chiudere, l'esordio del primo grande processo (T6), che ti permette di confrontare il giovane avvocato dell'80 con il console del 63. Per ogni testo l'introduzione dice in che modo leggerlo: in lingua con la traduzione, in lingua con la guida delle note e delle domande, o in traduzione.

1.4.1 T1 · *Civis Romanus sum* (*Verr.* II,5,161–163)

Lettura in lingua con traduzione. È la pagina più famosa del libro V dell'*actio secunda*, dedicato ai supplizi. Publio Gavio, cittadino romano di un municipio dell'Italia meridionale, era stato

rinchiuso da Verre nelle **latomie** di Siracusa, le cave di pietra usate come prigione; riuscito a fuggire, arriva a Messina e minaccia di denunciare il governatore a Roma. I Messinesi, alleati di Verre, lo arrestano e lo consegnano a lui. Il testo comincia quando Verre, dopo aver ringraziato i Messinesi, entra nel foro.

> 161 Ipse inflammatus scelere et furore in forum venit; ardebant oculi, toto ex ore crudelitas eminebat. Exspectabant omnes quo tandem progressurus aut quidnam acturus esset, cum repente hominem proripi atque in foro medio nudari ac deligari et virgas expediri iubet. Clamabat ille miser se civem esse Romanum, municipem Consanum; meruisse cum L. Raecio, splendidissimo equite Romano, qui Panhormi negotiaretur, ex quo haec Verres scire posset. Tum iste, se comperisse eum speculandi causa in Siciliam a ducibus fugitivorum esse missum; [...] deinde iubet undique hominem vehementissime verberari. 162 Caedebatur virgis in medio foro Messanae civis Romanus, iudices, cum interea nullus gemitus, nulla vox alia illius miseri inter dolorem crepitumque plagarum audiebatur nisi haec, 'Civis Romanus sum.' Hac se commemoratione civitatis omnia verbera depulsurum cruciatumque a corpore deiecturum arbitrabatur; is non modo hoc non perfecit, ut virgarum vim deprecaretur, sed cum imploraret saepius usurparetque nomen civitatis, crux, — crux, inquam,— infelici et aerumnoso, qui numquam istam pestem viderat, comparabatur. 163 O nomen dulce libertatis! o ius eximium nostrae civitatis! o lex Porcia legesque Semproniae! [...] Hucine tandem haec omnia reciderunt ut civis Romanus in provincia populi Romani, in oppido foederatorum, ab eo qui beneficio populi Romani fascis et securis haberet deligatus in foro virgis caederetur?
>
> (Cicerone, *In Verrem* II,5,161–163 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; testo di The Latin Library, confrontato parola per parola)

- *Ipse*: Verre in persona; *inflammatus scelere et furore* «acceso di scelleratezza e di furia»; *eminebat* «spiccava, traspariva».
- *quo tandem progressurus … esset*: interrogativa indiretta con la perifrastica attiva, «dove mai sarebbe arrivato»; *cum repente … iubet*: *cum* inverso con l'indicativo presente, «quando all'improvviso ordina»; *proripi, nudari, deligari, expediri*: quattro infiniti passivi retti da *iubet*.
- *Clamabat … se civem esse Romanum*: da qui in poi le parole di Gavio sono in discorso indiretto (*Latino 3*, cap. 13); *municipem Consanum* «cittadino del municipio di Consa», di solito identificata con Compsa, in Irpinia; *meruisse* «aver prestato servizio militare».
- *splendidissimo equite Romano*: formula d'onore per i cavalieri; *Panhormi*: locativo, «a Palermo»; *negotiaretur* «faceva affari»; *ex quo … posset*: relativa al congiuntivo nel discorso indiretto.
- *Tum iste*: sottinteso *dixit*; *speculandi causa* «per spiare» (gerundio); *a ducibus fugitivorum* «dai capi degli schiavi fuggitivi»: l'accusa allude alla rivolta di Spartaco (73–71), che Verre diceva di aver tenuto lontana dalla Sicilia.

- *crepitum plagarum* «lo schiocco dei colpi»; *commemoratione civitatis* «ricordando la sua cittadinanza»; *depulsurum … deiecturum* (sott. *esse*): infiniti futuri; *deprecaretur* «allontanasse con le preghiere».
- *usurparet* «invocava»; *aerumnoso* «sventurato»; *comparabatur* «veniva preparata»; *istam pestem*: Verre, presente come imputato nella finzione del processo.
- *lex Porcia legesque Semproniae*: leggi del II secolo a.C. che proteggevano i cittadini dalle verghe e dalla condanna a morte senza processo; *Hucine … reciderunt* «a questo si sono ridotte»; *fascis et securis* (accusativi in *-is*): i fasci con le scuri, simbolo dell'*imperium*.

> «Lui in persona, acceso di scelleratezza e di furia, entra nel foro: gli occhi gli ardevano, da tutto il volto traspariva la crudeltà. Tutti aspettavano dove mai sarebbe arrivato e che cosa avrebbe fatto, quando all'improvviso ordina che l'uomo sia trascinato fuori, spogliato e legato in mezzo al foro, e che si preparino le verghe. Quel poveretto gridava di essere cittadino romano, del municipio di Consa; di aver militato con Lucio Recio, illustre cavaliere romano, che faceva affari a Palermo, dal quale Verre poteva sapere queste cose. Allora costui dice di aver scoperto che quello era stato mandato in Sicilia come spia dai capi degli schiavi fuggitivi; […] poi ordina che sia frustato da ogni parte con la massima violenza.
>
> Veniva battuto con le verghe in mezzo al foro di Messina un cittadino romano, giudici; e intanto, fra il dolore e lo schiocco dei colpi, non si sentiva nessun gemito, nessun'altra parola di quel disgraziato se non questa: «Sono cittadino romano». Con questo richiamo alla cittadinanza credeva di allontanare tutte le percosse e di sottrarre il suo corpo alla tortura; e non solo non riuscì a stornare con le preghiere la violenza delle verghe, ma, mentre supplicava sempre di più e invocava il nome della cittadinanza, si preparava una croce, una croce, ripeto, per quell'infelice, per quello sventurato, che mai aveva visto codesto flagello.
>
> O dolce nome della libertà! O diritto straordinario della nostra cittadinanza! O legge Porcia e leggi Sempronie! […] A questo dunque si è ridotto tutto, che un cittadino romano, in una provincia del popolo romano, in una città di alleati, fosse legato nel foro e battuto con le verghe da chi aveva i fasci e le scuri per concessione del popolo romano?»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. La pagina ha tre tempi, come una scena di teatro: l'azione (§ 161), in cui Verre entra, ordina, accusa; il supplizio (§ 162), costruito intorno a una sola frase gridata; l'esclamazione dell'oratore (§ 163), che lascia la narrazione e si rivolge ai valori di tutti. Il passaggio dal racconto al commento è segnato dal cambio di ritmo: periodi narrativi lunghi nel § 161, una serie di esclamazioni brevi nel § 163.

Temi. Cicerone fa del processo a un governatore una questione che riguarda ogni ascoltatore: se un cittadino romano può essere trattato così, nessuno è al sicuro. Per questo insiste sulle parole *civis Romanus* (quattro volte, una all'accusativo), sul luogo (*in medio foro Messanae*: davanti a tutti, in una città alleata) e sulle leggi che quel gesto calpesta. La crocifissione era il supplizio degli schiavi: applicarla a un cittadino significava cancellare la differenza fra libero e schiavo su cui si reggeva la società romana.

Stile. Le scelte più efficaci sono di ordine e di suono. Il § 162 si apre con il verbo, *Caedebatur*, e rimanda il soggetto, *civis Romanus*, alla fine del primo membro, subito prima del vocativo *iudices*: il lettore vede la scena prima di sapere chi la subisce. La ripetizione *crux, — crux, inquam, —* con l'inciso che interrompe la frase imita la voce che si spezza. Nel § 163 le esclamazioni (*O nomen … o ius … o lex*) sono un'anafora (*Latino 3*, cap. 9), e la domanda finale accumula i complementi (*in provincia … in oppido … ab eo qui …*) prima del verbo atteso, *caederetur*. Guarda infine i pronomi: Verre è *ipse*, poi *iste*, infine *ista pestis*; Gavio è *ille miser*. Ci torneremo nella sezione di lingua.

1.4.2 T2 · La Diana di Segesta (*Verr.* II,4,72–77)

Lettura in traduzione. Nel libro IV Cicerone passa in rassegna le opere d'arte sottratte da Verre a privati, città e santuari della Sicilia. Una delle più antiche è la statua di bronzo di Diana di Segesta, già portata a Cartagine dai Cartaginesi e restituita da Scipione Emiliano dopo la distruzione della città (146 a.C.). Il passo è abbreviato; i tagli sono segnalati. Due frasi, la descrizione della statua e la scena della rimozione, sono riportate anche in latino.

> «Segesta è una città antichissima della Sicilia, giudici, fondata, a quanto dicono, da Enea, quando fuggiva da Troia ed era giunto in questi luoghi. Per questo i Segestani ritengono di essere legati al popolo romano non solo da un'alleanza e da un'amicizia perpetua, ma anche da una parentela. Un tempo questa città, che faceva guerra ai Cartaginesi per conto proprio e di sua iniziativa, fu presa con la forza e distrutta da loro, e tutto ciò che poteva servire a ornarla fu portato a Cartagine. C'era a Segesta una statua di Diana in bronzo, oggetto di un culto grandissimo e antichissimo, e insieme di un'arte e di una fattura straordinarie. Trasportata a Cartagine, aveva cambiato solo luogo e fedeli, ma conservava l'antica santità: per la sua bellezza eccezionale sembrava degna, perfino ai nemici, di essere venerata con la massima devozione. […]
>
> In quell'occasione [dopo la presa di Cartagine] questa stessa Diana viene restituita ai Segestani con la massima cura; viene riportata a Segesta e ricollocata nella sua antica sede, fra le congratulazioni e la gioia dei cittadini. Era posta a Segesta su una base altissima, sulla quale era inciso a grandi lettere il nome di Publio Africano, con la scritta che l'aveva restituita dopo la presa di Cartagine. I cittadini la veneravano, tutti i forestieri venivano a vederla; quando ero questore, fu la prima cosa che mi mostrarono. Era una statua molto grande e alta, con la stola; eppure in quel-

> la grandezza c'erano l'età e l'aspetto di una fanciulla; le frecce pendevano dalla spalla, con la sinistra reggeva l'arco, con la destra teneva davanti a sé una fiaccola accesa.
>
> Quando costui, nemico e predone di tutte le cose sacre e di tutti i culti, la vide, come se fosse stato colpito proprio da quella fiaccola, cominciò ad ardere di desiderio e di follia; ordina ai magistrati di abbatterla e di dargliela, e fa capire che niente gli sarebbe stato più gradito. Quelli rispondono che per loro sarebbe un sacrilegio e che sono trattenuti, oltre che da un profondo scrupolo religioso, anche da una grande paura delle leggi e dei processi. Costui allora prima prega, poi minaccia, ora fa sperare, ora fa temere. Essi gli opponevano a volte il nome di Publio Africano: dicevano che quella statua apparteneva al popolo romano; che non avevano alcun potere su un oggetto che un generale illustrissimo, dopo aver preso una città nemica, aveva voluto come ricordo della vittoria del popolo romano. […]
>
> Alla fine i Segestani, vinti da molti mali e da una grande paura, decisero che bisognava obbedire all'ordine del governatore. Fra il pianto e i gemiti di tutta la città, fra le lacrime e i lamenti di tutti, uomini e donne, si dà in appalto la rimozione della statua di Diana. Sappiate, giudici, che non si trovò nessuno, né libero né schiavo, né cittadino né straniero, che osasse toccarla: furono fatti venire da Lilibeo alcuni operai barbari, che ignorando tutta la faccenda e il suo carattere sacro, presa la paga, la portarono via. […] Che cosa c'è di più noto in tutta la Sicilia del fatto che, mentre Diana veniva portata fuori dalla città, tutte le donne di Segesta, sposate e fanciulle, si radunarono, la unsero di unguenti, la coprirono di corone e di fiori e, bruciando incenso e profumi, la accompagnarono fino ai confini del territorio?»
>
> (traduzione della redazione)

> Erat admodum amplum et excelsum signum cum stola; verum tamen inerat in illa magnitudine aetas atque habitus virginalis; sagittae pendebant ab umero, sinistra manu retinebat arcum, dextra ardentem facem praeferebat.
>
> (Cicerone, *In Verrem* II,4,74 · testo d'autore, senza adattamenti)

> Repertum esse, iudices, scitote neminem, neque liberum neque servum, neque civem neque peregrinum, qui illud signum auderet attingere
>
> (Cicerone, *In Verrem* II,4,77 · testo d'autore, senza adattamenti)

Analisi

Struttura. Cicerone non comincia dal furto, ma dalla storia della statua: la fondazione troiana di Segesta, il saccheggio cartaginese, la restituzione di Scipione. Quando arriva Verre, il lettore sa già che cosa rappresenta quella Diana: la parentela fra Segesta e Roma, la vittoria su Cartagi-

ne, la generosità di un grande romano. Il furto diventa così un sacrilegio e un'offesa alla memoria di Scipione (§ 78, che segue il passo, lo dice apertamente).

Temi. Il confronto fra Verre e i Cartaginesi è il centro dell'argomentazione: perfino i nemici avevano rispettato la dea, il magistrato romano no. Verre è il *sacrorum omnium et religionum hostis praedoque*, «nemico e predone di tutte le cose sacre e di tutti i culti»: un nemico interno, peggiore di quello esterno. La scena finale delle donne che accompagnano la statua come in un funerale fa vedere il dolore di una comunità intera.

Stile. La descrizione della statua (*Erat admodum amplum et excelsum signum*) è un piccolo quadro: grandezza e giovinezza, frecce, arco, fiaccola. Subito dopo, la fiaccola diventa una metafora: Verre arde di desiderio *come se* quella fiaccola lo avesse colpito. Nella frase sugli operai la serie di coppie oppositive (*neque liberum neque servum, neque civem neque peregrinum*) esclude tutti gli abitanti della Sicilia, e lascia il gesto a «barbari» venuti da fuori, pagati e ignari.

1.4.3 T3 · *Quo usque tandem* (*In Catilinam* I,1–2)

Lettura in lingua con traduzione. 8 novembre del 63 a.C., tempio di Giove Statore, ai piedi del Palatino, presidiato da guardie armate. Catilina, che due notti prima ha riunito i congiurati in casa di Marco Porcio Leca, entra in senato come se niente fosse; nessuno gli si siede vicino. Cicerone, invece di cominciare con un esordio regolare, si rivolge a lui direttamente.

> 1 Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? quam diu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata iactabit audacia? Nihilne te nocturnum praesidium Palati, nihil urbis vigiliae, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora voltusque moverunt? Patere tua consilia non sentis, constrictam iam horum omnium scientia teneri coniurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrum ignorare arbitraris? 2 O tempora, o mores! Senatus haec intellegit. Consul videt; hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit, fit publici consilii particeps, notat et designat oculis ad caedem unum quemque nostrum. Nos autem fortes viri satis facere rei publicae videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci iussu consulis iam pridem oportebat, in te conferri pestem, quam tu in nos [omnes iam diu] machinaris.
>
> (Cicerone, *In Catilinam* I,1–2 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato parola per parola. Fra parentesi quadre le parole che gli editori ritengono un'aggiunta posteriore)

- *Quo usque tandem* «fino a quando, dunque»: *tandem* nelle interrogative esprime impazienza; *abutere* = *abuteris*, futuro di *abutor* (+ ablativo, *patientia*); *eludet* «si prenderà gioco di»; *sese … iactabit* «si spingerà con arroganza».

- *Nihilne te … moverunt*: sei soggetti, ognuno introdotto da *nihil* («per nulla»), con un solo verbo alla fine; *praesidium Palati* «il presidio sul Palatino»; *concursus bonorum omnium* «l'accorrere di tutti gli onesti»: i *boni* sono i cittadini fedeli alla repubblica.
- *munitissimus habendi senatus locus* «questo luogo fortificatissimo per tenere il senato» (gerundivo); *horum ora voltusque* «i volti e le espressioni di costoro», cioè dei senatori presenti.
- *Patere … non sentis*: infinitiva, «non ti accorgi che i tuoi piani sono scoperti?»; *constrictam … teneri* «è tenuta stretta»; *Quid … egeris … quem nostrum ignorare arbitraris?*: quattro interrogative indirette dipendono da *ignorare*; *quem nostrum* «chi di noi».
- *immo vero* «anzi»; *fit publici consilii particeps* «prende parte alle deliberazioni pubbliche»; *notat et designat oculis ad caedem* «segna e indica con gli occhi per la strage».
- *satis facere rei publicae* «fare abbastanza per lo stato»; *si … vitemus*: congiuntivo per attrazione modale, perché la protasi dipende dall'infinito *satis facere*; *duci … oportebat*: imperfetto di *oportet* con valore di irrealtà nel passato, «avresti dovuto essere condotto»; *pestem … machinaris* «la rovina che tu trami».

> «Fino a quando, dunque, Catilina, abuserai della nostra pazienza? Per quanto tempo ancora codesta tua follia si prenderà gioco di noi? Fino a che punto si spingerà la tua sfrenata audacia? Non ti hanno turbato per nulla il presidio notturno del Palatino, per nulla le ronde per la città, per nulla la paura del popolo, per nulla l'accorrere di tutti gli onesti, per nulla questo luogo fortificatissimo in cui si riunisce il senato, per nulla i volti e gli sguardi di costoro? Non ti accorgi che i tuoi piani sono scoperti? Non vedi che la tua congiura è già tenuta in pugno, perché tutti costoro la conoscono? Che cosa tu abbia fatto la notte scorsa e quella precedente, dove sia stato, chi abbia convocato, quale decisione abbia preso: chi di noi credi che lo ignori?
>
> Che tempi, che costumi! Il senato sa queste cose, il console le vede: eppure costui vive. Vive? Anzi, viene perfino in senato, partecipa alle decisioni pubbliche, segna e indica con lo sguardo, a uno a uno, quelli di noi da uccidere. E noi, uomini coraggiosi, crediamo di fare abbastanza per lo stato se evitiamo la furia e le armi di costui. Già da tempo, Catilina, saresti dovuto essere condotto a morte per ordine del console; contro di te si sarebbe dovuta rivolgere la rovina che tu trami contro di noi.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Un esordio regolare (cap. 3) cerca di guadagnare la benevolenza di chi ascolta; questo, invece, è un attacco diretto, che la tradizione retorica chiama ***exordium ex abrupto***, «un esordio improvviso». Il § 1 è tutto fatto di domande rivolte a Catilina: tre sul tempo (*quo usque, quam diu, quem ad finem*), una sulle reazioni della città, due sulla congiura scoperta, una sulle

notti precedenti. Il § 2 si volta verso i senatori (*nos*) e finisce con la conclusione che Cicerone vuole far nascere: Catilina avrebbe meritato la morte.

Temi. La domanda retorica (*Latino 2*, cap. 13) non chiede informazioni: costringe chi ascolta a dare mentalmente la risposta. Ogni domanda del § 1 ne contiene una sola possibile, e insieme costruiscono un'accusa senza prove dichiarate: tutti sanno, il console vede. Il § 2 rovescia l'accusa sul senato stesso (*Nos autem fortes viri*, detto con ironia): la colpa di chi tollera si aggiunge a quella di chi trama.

Stile. Le sei ripetizioni di *nihil* formano un'anafora che rimanda il verbo alla fine (*moverunt*), come un lungo crescendo. Le tre domande iniziali sono parallele (*quo usque … quam diu … quem ad finem*): ripetono la stessa accusa con parole diverse, e la ripetizione stessa esprime l'impazienza. Nel § 2 la frase si spezza: *hic tamen vivit. Vivit?* L'oratore riprende la propria parola come per correggerla (*immo vero*) e la rende più grave. *O tempora, o mores!* è un'esclamazione senza verbo: un accusativo esclamativo (*Latino 2*, cap. 14) che giudica un'epoca intera.

1.4.4 T4 · La patria parla a Catilina (*In Catilinam* I,17–18)

Lettura in lingua, guidata. Nella parte centrale del discorso Cicerone ha mostrato a Catilina che tutti lo evitano e lo temono. Ora rafforza l'argomento con due paragoni presi dalla vita di famiglia, i servi e i genitori, e poi dà la parola alla patria, che parla a Catilina come una madre a un figlio colpevole. È una **prosopopea**, la figura con cui l'oratore fa parlare una persona assente, un morto o un'entità astratta. Leggi il testo con le note e rispondi alle domande; lo tradurrai negli esercizi.

> 17 Servi mehercule mei si me isto pacto metuerent, ut te metuunt omnes cives tui, domum meam relinquendam putarem; tu tibi urbem non arbitraris? […] Si te parentes timerent atque odissent tui neque eos ulla ratione placare posses, ut opinor, ab eorum oculis aliquo concederes. Nunc te patria, quae communis est parens omnium nostrum, odit ac metuit et iam diu nihil te iudicat nisi de parricidio suo cogitare; huius tu neque auctoritatem verebere nec iudicium sequere nec vim pertimesces? 18 Quae tecum, Catilina, sic agit et quodam modo tacita loquitur: "Nullum iam aliquot annis facinus exstitit nisi per te, nullum flagitium sine te; tibi uni multorum civium neces, tibi vexatio direptioque sociorum inpunita fuit ac libera; tu non solum ad neglegendas leges et quaestiones, verum etiam ad evertendas perfringendasque valuisti. Superiora illa, quamquam ferenda non fuerunt, tamen, ut potui, tuli; nunc vero me totam esse in metu propter unum te, quicquid increpuerit, Catilinam timeri, nullum videri contra me consilium iniri posse, quod a tuo scelere abhorreat, non est ferendum. Quam ob rem discede atque hunc mihi timorem eripe; si est verus, ne opprimar, sin falsus, ut tandem aliquando timere desinam."
>
> (Cicerone, *In Catilinam* I,17–18 · testo d'autore, con un taglio segnalato […]; testo di The Latin Library, confrontato parola per parola)

- *mehercule* «per Ercole», esclamazione; *isto pacto* «in codesto modo»; *si … metuerent … putarem*: periodo ipotetico dell'irrealtà nel presente; *domum meam relinquendam (esse)*: perifrastica passiva; *tu tibi urbem non arbitraris?* sottinteso *relinquendam esse*.
- *odissent*: congiuntivo piuccheperfetto di *odi*, verbo difettivo con valore di presente: «ti odiassero»; *ut opinor* «come credo»; *aliquo* avverbio, «in qualche luogo»; *concederes* «ti ritireresti».
- *Nunc* «ora invece»: introduce la realtà dopo le ipotesi; *communis … parens omnium nostrum* «madre comune di tutti noi» (*nostrum*, genitivo partitivo); *nihil … nisi de parricidio suo cogitare*: *parricidium* è l'uccisione di un genitore, qui della patria; *verebere, sequere = vereberis, sequeris*, futuri di deponenti.
- *Quae*: nesso relativo, «e questa» (la patria); *tacita loquitur* «pur tacendo parla»: un ossimoro; *aliquot annis* «da alcuni anni»; *tibi uni … inpunita fuit ac libera* «a te solo restarono impunite e libere»: allude alle uccisioni dell'età di Silla e alla concussione in Africa, per cui Catilina era stato processato e assolto.
- *ad neglegendas … perfringendasque valuisti*: gerundivi con *ad*, «hai avuto la forza di trascurare … e di infrangere»; *quaestiones* «i tribunali»; *Superiora illa* «quelle colpe di prima», oggetto anticipato di *tuli*.
- *me totam esse in metu … non est ferendum*: tre infinitive soggettive (*me … esse, Catilinam timeri, nullum … videri*) rette da *non est ferendum*; *quicquid increpuerit* «a ogni rumore»; *quod a tuo scelere abhorreat* «che sia estraneo alla tua scelleratezza»; *si est verus, ne opprimar, sin falsus, ut … desinam*: due finali, negativa e positiva.

Domande guida.

1. Quali due paragoni prepara Cicerone prima di far parlare la patria? Che cosa hanno in comune, e perché sono costruiti con il periodo ipotetico dell'irrealtà?
2. Come è costruito il discorso della patria? Individua l'accusa (il passato), il lamento (il presente) e la richiesta finale.
3. Rintraccia le forme del pronome di seconda persona (*te, tibi, tu, tuo*) nel § 18: dove si concentrano, e con quale effetto?
4. Perché, secondo te, Cicerone non dice «vattene» con la propria voce e lo fa dire alla patria?

Analisi

Struttura. Il passo procede dal piccolo al grande: i servi di una casa, i genitori, la patria che è madre di tutti. Ogni gradino aggiunge un legame più forte e un'offesa più grave. Il discorso della patria ha tre parti: l'elenco dei delitti passati, rimasti impuniti; il presente, una città intera che vive nella paura; l'ordine, *discede*, giustificato con due finali simmetriche.

Temi. Con la prosopopea Cicerone ottiene due risultati. Dà alla richiesta di andarsene un'autorità che lui, console, da solo non avrebbe: non è più un magistrato a cacciare un senatore, è Roma stessa. E sposta il conflitto dal piano politico a quello familiare: Catilina diventa un figlio

che vuole uccidere la madre, un *parricida*. Il vocabolario è quello della famiglia (*parentes, parens, parricidium*) e della paura (*metuunt, timerent, metuit, metu, timeri, timorem, timere*).

Stile. La patria parla per frasi brevi e parallele, con forti anafore del pronome di seconda persona: *per te … sine te; tibi uni … tibi*. Nell'ultima frase, *si est verus, ne opprimar, sin falsus, ut tandem aliquando timere desinam*, la struttura simmetrica chiude il ragionamento come una formula: in tutti e due i casi, Catilina deve partire.

1.4.5 T5 · La preghiera a Giove Statore (*In Catilinam* I,31–33)

Lettura in traduzione. È la conclusione del discorso, la *peroratio* (cap. 3). Cicerone si rivolge di nuovo ai senatori, poi per l'ultima volta a Catilina e infine a Giove, nel cui tempio si trova il senato. L'ultimo paragrafo è riportato anche in latino.

«Già da molto tempo, senatori, viviamo fra questi pericoli e queste insidie di una congiura; ma, non so come, tutti i delitti e la follia e l'audacia di un tempo sono giunti a maturazione e sono scoppiati proprio nell'anno del nostro consolato. Se di tutta questa banda di briganti verrà tolto di mezzo soltanto costui, forse sembreremo sollevati per un breve tempo dall'ansia e dalla paura, ma il pericolo resterà, chiuso in profondità nelle vene e nelle viscere dello stato. Come spesso i malati gravi, quando sono agitati dal calore della febbre, se bevono acqua gelata sembrano dapprima sollevati, poi stanno molto peggio di prima, così questa malattia che c'è nello stato, alleviata dalla punizione di costui, si aggraverà ancora di più se gli altri resteranno vivi.

Perciò se ne vadano i malvagi, si separino dagli onesti, si raccolgano in un solo luogo; siano divisi da noi, insomma, da un muro, come ho già detto molte volte; smettano di tendere agguati al console in casa sua, di circondare il tribunale del pretore urbano, di assediare la curia con le spade, di preparare frecce incendiarie e fiaccole per bruciare la città; sia scritto, insomma, sulla fronte di ciascuno che cosa pensa dello stato. Vi prometto questo, senatori: in noi consoli ci sarà tanta vigilanza, in voi tanta autorità, nei cavalieri romani tanto valore, in tutti gli onesti tanta concordia, che con la partenza di Catilina vedrete ogni cosa scoperta, messa in luce, schiacciata e punita.

Con questi presagi, Catilina, per la salvezza dello stato, per la tua rovina e la tua distruzione e per la fine di quelli che si sono uniti a te in ogni delitto e in ogni parricidio, parti per la tua guerra empia e scellerata. E tu, Giove, che sei stato stabilito da Romolo sotto gli stessi auspici di questa città, tu che a ragione chiamiamo Statore di questa città e di questo impero, terrai lontano costui e i suoi complici dai tuoi altari e dagli altri templi, dalle case e dalle mura della città, dalla vita e dai beni dei cittadini; e gli uomini nemici degli onesti, nemici della patria, briganti dell'Italia, uniti fra loro da un patto di delitti e da un'alleanza scellerata, li punirai, vivi e morti, con supplizi eterni.»

(traduzione della redazione)

> 33 Hisce ominibus, Catilina, cum summa rei publicae salute, cum tua peste ac pernicie cumque eorum exitio, qui se tecum omni scelere parricidioque iunxerunt, proficiscere ad impium bellum ac nefarium. Tu, Iuppiter, qui isdem quibus haec urbs auspiciis a Romulo es constitutus, quem Statorem huius urbis atque imperii vere nominamus, hunc et huius socios a tuis [aris] ceterisque templis, a tectis urbis ac moenibus, a vita fortunisque civium [omnium] arcebis et homines bonorum inimicos, hostis patriae, latrones Italiae scelerum foedere inter se ac nefaria societate coniunctos aeternis suppliciis vivos mortuosque mactabis.
>
> (Cicerone, *In Catilinam* I,33 · testo d'autore, senza adattamenti; fra parentesi quadre le parole che gli editori ritengono un'aggiunta posteriore)

Analisi

Struttura. La conclusione ha tre destinatari, in ordine di grandezza crescente: i senatori (§§ 31–32), Catilina (§ 33, inizio), Giove (§ 33, fine). Il § 31 spiega perché Cicerone vuole che Catilina parta invece di farlo uccidere: eliminare il capo lascerebbe la malattia dentro lo stato; il § 32 trasforma la partenza in una separazione fra *improbi* e *boni*. Così Cicerone giustifica una scelta che molti senatori, come vedi dal § 2 (T3), potevano giudicare troppo debole.

Temi. La similitudine del malato che beve acqua fredda appartiene a un'immagine che percorre tutto il discorso: lo stato come un corpo, la congiura come una malattia, il console come un medico. L'invocazione finale a **Giove Statore** (*Iuppiter Stator*), «colui che ferma», ha un senso preciso: secondo la tradizione Romolo aveva promesso il tempio al dio che aveva arrestato la fuga dei Romani nella battaglia contro i Sabini (Livio I,12). Il senato riunito in quel tempio chiede al dio di fermare, ora, un nuovo pericolo.

Stile. Il § 32 è costruito su due serie di quattro elementi: quattro congiuntivi esortativi all'inizio (*secedant, secernant, congregentur, secernantur*), quattro *tantam/tantam/tantam/tantam* nella promessa, e alla fine quattro participi (*patefacta, inlustrata, oppressa, vindicata*) che vanno dalla scoperta alla punizione. Il periodo finale, con il verbo *mactabis* rimandato alla fine dopo una lunga serie di oggetti, ha il tono solenne di una formula religiosa.

1.4.6 T6 · L'esordio di un giovane avvocato (*Pro Sexto Roscio Amerino* 1–2)

Lettura in lingua con traduzione. Roma, 80 a.C., davanti alla *quaestio* per gli omicidi. Sui banchi della difesa siedono uomini illustri, venuti a mostrare con la loro presenza che stanno dalla parte di Sesto Roscio; ma a parlare si alza un giovane quasi sconosciuto. Cicerone comincia spiegando perché.

> 1 Credo ego vos, iudices, mirari, quid sit, quod, cum tot summi oratores hominesque nobilissimi sedeant, ego potissimum surrexerim, is, qui neque aetate neque ingenio neque auctoritate sim cum his, qui sedeant, comparandus. Omnes hi, quos videtis adesse in hac causa, iniuriam novo scelere conflatam putant oportere defendi, defendere ipsi propter iniquitatem temporum non audent. Ita fit, ut adsint propterea, quod officium sequuntur, taceant autem idcirco, quia periculum vitant. 2 Quid ergo? Audacissimus ego ex omnibus? Minime. An tanto officiosior quam ceteri? Ne istius quidem laudis ita sum cupidus, ut aliis eam praereptam velim. Quae me igitur res praeter ceteros impulit, ut causam Sex. Rosci reciperem? Quia, si qui istorum dixisset, quos videtis adesse, in quibus summa auctoritas est atque amplitudo, si verbum de re publica fecisset, id, quod in hac causa fieri necesse est, multo plura dixisse, quam dixisset, putaretur.
>
> (Cicerone, *Pro Sexto Roscio Amerino* 1–2 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato parola per parola)

- *Credo ego vos … mirari, quid sit, quod … surrexerim*: infinitiva retta da *credo*, interrogativa indiretta (*quid sit*) e una dichiarativa con *quod*: «credo che vi chiediate che cosa sia accaduto, che proprio io mi sia alzato»; *potissimum* «proprio, di preferenza».
- *is, qui … sim … comparandus*: relativa al congiuntivo con valore causale-concessivo; *neque aetate neque ingenio neque auctoritate*: tre ablativi di limitazione.
- *iniuriam … putant oportere defendi*: qui *defendere* ha il senso antico di «respingere, allontanare»: «pensano che si debba respingere un'ingiustizia»; *novo scelere conflatam* «architettata con un delitto inaudito»; *propter iniquitatem temporum* «per la difficoltà dei tempi»: allusione prudente al regime di Silla.
- *Ita fit, ut adsint … taceant*: completiva di fatto; *propterea quod … idcirco, quia*: due causali correlate.
- *officiosior* «più premuroso verso i doveri dell'amicizia»; *ut aliis eam praereptam velim* «da volerlo strappare agli altri»; *causam … reciperem* «assumessi la difesa».
- *si qui istorum dixisset*: *qui* = *aliqui*; *amplitudo* «prestigio»; *verbum de re publica fecisset* «avesse detto una parola sulla politica»; *multo plura dixisse, quam dixisset, putaretur* «si sarebbe pensato che avesse detto molto più di quanto avesse detto».

> «Credo, giudici, che vi chiediate che cosa sia accaduto: mentre siedono qui tanti grandi oratori e uomini nobilissimi, mi sono alzato proprio io, che né per età, né per ingegno, né per autorità posso essere paragonato a chi siede qui. Tutti costoro, che vedete presenti in questo processo, pensano che si debba respingere un'ingiustizia architettata con un delitto inaudito; ma, per la difficoltà dei tempi, non osano farlo di persona. Così accade che siano presenti perché seguono il loro dovere, ma tacciano perché evitano il pericolo.
>
> E allora? Sono io il più audace di tutti? Niente affatto. Oppure sono tanto più premuroso degli altri? Neanche di questo merito sono così avido da volerlo togliere agli altri. Che cosa, dunque, ha spinto me, più degli altri, ad assumere la difesa di Sesto Roscio? Il fatto che, se avesse parlato uno di costoro che vedete qui, uomini di grandissima autorità e prestigio, se avesse detto una sola parola sulla politica, cosa inevitabile in questo processo, si sarebbe pensato che avesse detto molto di più di quanto avesse detto.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. L'esordio risponde a una domanda che gli ascoltatori si fanno (*Credo ego vos … mirari*) e la risolve in tre tempi: il problema (perché parlo io?), le risposte sbagliate (audacia? zelo?), la risposta vera, rimandata alla fine del § 2. Il procedimento con cui l'oratore si pone una domanda e risponde da sé si chiama ***subiectio***: qui serve a tenere viva l'attenzione.

Temi. È un esordio di modestia (*neque aetate neque ingenio neque auctoritate*), ma la modestia è un'arma. La debolezza del giovane avvocato diventa la sua forza: proprio perché non conta nulla, può dire ciò che i potenti non possono dire. E ciò che non si può dire è nominato senza essere nominato: *iniquitas temporum*, *periculum*, *de re publica*. Tutti i giudici capiscono che si parla del regime di Silla.

Stile. Il primo periodo, con la principale breve (*Credo*) e le subordinate che si incastrano l'una nell'altra, è un esempio del periodo ciceroniano che studierai nel cap. 2. Nel § 1 le antitesi sono costruite con cura: *putant oportere defendi / defendere ipsi … non audent*; *adsint … officium sequuntur / taceant … periculum vitant*. Nel § 2, invece, domande brevissime (*Quid ergo? Audacissimus ego ex omnibus? Minime.*) danno un ritmo quasi di dialogo.

1.5 Lingua e stile

1.5.1 Le tre persone del discorso

Un'orazione è sempre una situazione a tre: c'è chi parla, l'oratore; c'è chi ascolta, i giudici, il senato, il popolo, e a volte l'avversario presente; e c'è ciò di cui si parla, persone e cose lontane o

assenti. Il latino ha tre dimostrativi che corrispondono a questi tre punti di vista (*Latino 1*, capp. 14–15): *hic* indica ciò che è vicino a chi parla, *iste* ciò che è vicino a chi ascolta, *ille* ciò che è lontano da tutti e due. L'italiano letterario conserva lo stesso sistema con *questo*, *codesto* e *quello*, ma nell'uso comune *codesto* è quasi scomparso, fuori dalla Toscana. La Figura 1.5 mostra il sistema con esempi presi dai testi del capitolo.

Questa funzione dei pronomi, che collegano le parole alla situazione in cui vengono dette, si chiama **deissi personale**: per capire a chi si riferisce *hic* bisogna sapere dove si trova chi parla. Un oratore la sfrutta di continuo, perché i suoi discorsi sono pronunciati in un luogo preciso, davanti a persone precise. Nella lettura conviene chiedersi ogni volta: dove sono, rispetto all'oratore, la persona o la cosa indicata?

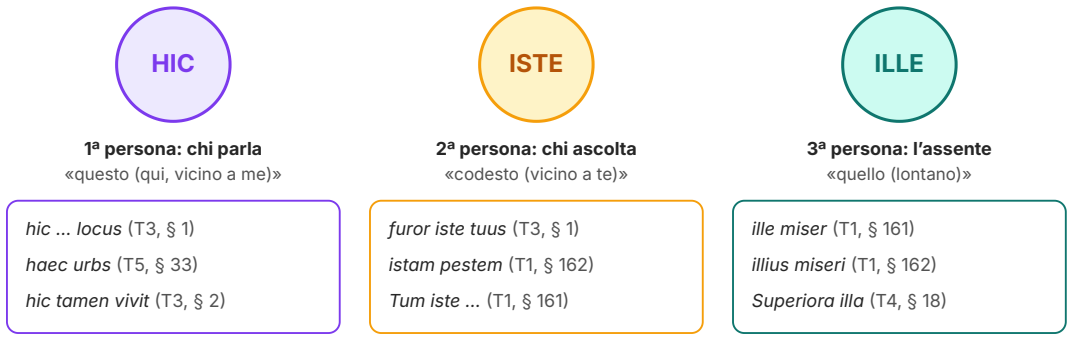


Figura 1.5 I tre dimostrativi e le tre persone del discorso, con esempi dai testi del capitolo. Il sistema è lo stesso dell'italiano letterario *questo* / *codesto* / *quello*.

DA RICORDARE

Le forme che ti servono

- *hic, haec, hoc*; *iste, ista, istud*; *ille, illa, illud*: genitivo singolare in *-ius* (*huius, istius, illius*), dativo in *-i* (*huic, isti, illi*) (*Latino 1*, cap. 15).
- *is, ea, id* (determinativo), *ipse, ipsa, ipsum* (intensivo), *idem, eadem, idem* (identità): *isdem* = *eisdem* (T5).
- Gli indefiniti (*Latino 2*, cap. 3): *aliquis* «qualcuno», *quidam* «un tale, un certo», *quisque* «ciascuno», *quisquam, ullus* «qualcuno, alcuno» in frasi negative, *nemo, nullus* «nessuno», *quisquis* «chiunque, qualunque cosa».

1.5.2 *Iste*: l'avversario davanti ai giudici

In tribunale chi ascolta sono i giudici; l'imputato siede davanti a loro, dalla parte della difesa. Quando l'accusatore parla dell'imputato ai giudici, lo indica come «codesto, quello che sta lì da-

vanti a voi»: *iste*. Per questo nelle *Verrine* Verre è quasi sempre *iste*, tanto che la parola diventa un sostituto del suo nome: *Tum iste* (T1, § 161), *Hanc cum iste … vidisset* (T2, § 75). Quando Cicerone si rivolge direttamente all'avversario, *iste* accompagna ciò che gli appartiene: *furor iste tuus*, «codesta tua follia» (T3, § 1).

Da questo uso nasce il valore spregiativo di *iste*, che è reale ma non automatico. In *istam pestem* (T1, § 162) o in *istius furorem* (T3, § 2) il disprezzo viene dal nome a cui il pronome si unisce e dalla situazione, non dal pronome da solo. Lo mostra la *Pro Sexto Roscio*: *si qui istorum dixisset, quos videtis adesse* (T6, § 2) indica gli uomini illustri seduti sui banchi della difesa, «costoro che vedete qui», con il massimo rispetto; e *Ne istius quidem laudis* (T6, § 2) è «neppure di codesto merito», quello di cui gli ascoltatori potrebbero pensare.

ERRORE FREQUENTE

Iste non vuol dire sempre «quel tale spregevole»

Molti studenti traducono *iste* sempre con una sfumatura di disprezzo («quel figuro», «quel tale»). È un errore: *iste* è prima di tutto un dimostrativo di seconda persona. Il disprezzo c'è quando lo porta il contesto, come nei discorsi contro Verre e Catilina; altrove *iste* indica semplicemente qualcosa che appartiene all'interlocutore o che gli sta vicino. Prima di tradurre chiediti: a chi è vicino ciò che *iste* indica? E poi: il testo, in quel punto, sta attaccando? Spesso «codesto», «questo tuo», o un semplice «questo» sono le traduzioni migliori; «costui», che in italiano può già suonare distaccato, va riservato ai punti in cui il testo attacca.

1.5.3 *Hic* e *ille*: qui e lontano

Hic è il pronome dell'oratore e del suo pubblico: indica il luogo, il tempo e le persone che chi parla ha sotto gli occhi. *Hic … locus* (T3, § 1) è il tempio in cui si trova il senato, *haec urbs* (T5, § 33) è Roma, *horum ora voltusque* (T3, § 1) sono i volti dei senatori presenti. Anche Catilina, che è lì, può essere *hic*: *hic tamen vivit* (T3, § 2), «eppure costui vive», detto come indicandolo con il dito. Il latino sceglie fra *hic* e *iste* a seconda che l'oratore presenti la persona come vicina a sé e al senato o come appartenente all'interlocutore: in T3 Catilina è *hic* quando Cicerone parla ai senatori, *iste* nei suoi tratti di nemico.

Ille indica ciò che è lontano nello spazio o nel tempo. Da qui due valori. Da un lato è il pronome del racconto: *ille miser*, *illius miseri* (T1, §§ 161–162) è Gavio, lontano dal tribunale e dal presente. Dall'altro è il pronome della fama, «quel famoso»: *ille nobilis taurus, quem crudelissimus omnium tyrannorum Phalaris habuisse dicitur*, «quel famoso toro che si dice sia appartenuto a Falaride, il più crudele di tutti i tiranni» (*Verr.* II,4,73). Quando *hic* e *ille* si riferiscono a due nomi già detti, *hic* indica il più vicino nel testo, cioè l'ultimo nominato, *ille* il più lontano: *Cicero et Verres in foro erant: hic tacebat, ille accusabat*, «Cicerone e Verre erano nel foro: questo (Verre) taceva, quello (Cicerone) accusava» (testo della redazione).

1.5.4 *Is, ipse, idem*

Is non indica una posizione: rimanda a qualcosa già detto o che si sta per dire. È il pronome più neutro, e per questo il più adatto a fare da antecedente di una relativa: *is, qui neque aetate neque ingenio neque auctoritate sim … comparandus* (T6, § 1), «io, che…»; *ab eo qui … fascis et securis haberet* (T1, § 163), «da colui che aveva i fasci e le scuri». In questo secondo caso il pronome, che non aggiunge alcuna qualifica, è più duro di un insulto: Verre non è nominato, è definito soltanto dal potere che ha tradito.

Ipse mette in rilievo una persona rispetto alle altre: *Ipse inflammatus scelere et furore in forum venit* (T1, § 161), «lui in persona», dopo che ad agire erano stati i Messinesi; *defendere ipsi … non audent* (T6, § 1), «non osano farlo di persona»; *quasi illa ipsa face percussus esset*, «come se fosse stato colpito proprio da quella fiaccola» (*Verr.* II,4,75). *Idem* esprime l'identità, spesso con una relativa o un *ac*: *isdem quibus haec urbs auspiciis* (T5, § 33), «sotto gli stessi auspici sotto cui (fu fondata) questa città». La Tabella 1.1 riassume gli usi e aggiunge gli indefiniti incontrati nei testi.

Tabella 1.1 Dimostrativi, determinativi e indefiniti nelle orazioni del capitolo.

Pronome	Valore di base	Nell'oratoria	Dai testi
hic	vicino a chi parla	il luogo, il tempo, il pubblico dell'oratore; una persona presente indicata	*hic … locus* (T3, § 1); *hic tamen vivit* (T3, § 2)
iste	vicino a chi ascolta	l'avversario davanti ai giudici e ciò che gli appartiene; spregiativo solo per contesto	*Tum iste* (T1, § 161); *quos videtis adesse … istorum* (T6, § 2)
ille	lontano da tutti e due	la persona del racconto; «quel famoso»; con *hic*: «il primo»	*ille miser* (T1, § 161); *Superiora illa* (T4, § 18)
is	rimanda a ciò che è detto	antecedente di relativa; designazione impersonale	*is, qui …* (T6, § 1); *ab eo qui …* (T1, § 163)
ipse	mette in rilievo	«in persona, proprio»	*Ipse inflammatus* (T1, § 161); *defendere ipsi* (T6, § 1)
idem	identità	«lo stesso», spesso con relativa	*isdem quibus … auspiciis* (T5, § 33)
indefiniti	quantità o identità indeterminata	generalizzano l'accusa o la paura	*unum quemque nostrum* (T3, § 2); *aliquo, quodam modo, ulla ratione, quicquid* (T4); *nullus gemitus* (T1, § 162)

ESEMPIO SVOLTO

L'ultima domanda di T1 (*Verr.* II,5,163)

Il testo. *Hucine tandem haec omnia reciderunt ut civis Romanus in provincia populi Romani, in oppido foederatorum, ab eo qui beneficio populi Romani fascis et securis haberet deligatus in foro virgis caederetur?*

1. Contesto. Cicerone ha appena raccontato il supplizio di Gavio e ha invocato la libertà, la cittadinanza e le leggi che proteggono i cittadini. *Haec omnia* riassume quell'elenco.

2. Prima lettura. Chi agisce: un cittadino romano (che subisce), «colui che aveva i fasci» (Verre, che non è nominato). Parole chiave: *civis Romanus, populi Romani* (due volte), *virgis caederetur*. Il punto interrogativo e *-ne … tandem* annunciano una domanda retorica.

3. Analisi del periodo.

- [*Hucine tandem haec omnia reciderunt*] principale interrogativa retorica, indicativo perfetto; *hucine* = *huc* + la particella *-ce* + *-ne*, «fin qui?»;
- [*ut civis Romanus … deligatus in foro virgis caederetur*] consecutiva, congiuntivo imperfetto (tempo storico nella reggente: il perfetto *reciderunt* è inteso come passato); *deligatus* participio congiunto;
- [*qui … fascis et securis haberet*] relativa al congiuntivo, perché si trova dentro una subordinata al congiuntivo (attrazione modale, *Latino 3*, cap. 14), con antecedente *eo*.

4. Traduzione. Letterale: «Fino a questo punto, dunque, sono ricadute tutte queste cose, che un cittadino romano, in una provincia del popolo romano, in una città di alleati, da colui che per concessione del popolo romano aveva i fasci e le scuri, legato nel foro, fosse battuto con le verghe?». In buon italiano: «A questo si è ridotto tutto, che un cittadino romano… fosse legato nel foro e battuto con le verghe da chi aveva i fasci e le scuri per concessione del popolo romano?». Abbiamo sciolto il participio in un verbo coordinato e anticipato il complemento d'agente; si perde la lunga attesa del verbo, che in latino arriva per ultimo.

5. Analisi del testo. La frase accumula quattro determinazioni prima del verbo, ognuna più grave della precedente: il luogo (una provincia di Roma), la città (alleata), il colpevole (un magistrato di Roma), il luogo dell'umiliazione (il foro). L'espressione *populi Romani* ricorre due volte: il popolo romano è insieme il padrone della provincia e la fonte del potere di Verre. Il determinativo *eo*, senza alcuna qualifica, sostituisce il nome di Verre con la sua funzione.

6. Commento. La domanda non si rivolge ai giudici come esperti di diritto, ma come cittadini: ciò che è accaduto a Gavio potrebbe accadere a ciascuno di loro. È la stessa strategia di T3, dove la congiura minaccia «ciascuno di noi» (*unum quemque nostrum*).

1.5.5 Lessico: il diritto e i tribunali

Le orazioni giudiziarie hanno un lessico tecnico preciso, e molte parole sono passate all'italiano con lo stesso significato, attraverso il diritto romano studiato per secoli nelle università eu-

ropee. Attenzione però ai falsi amici: *reus* è l'accusato, non necessariamente il colpevole (diventa colpevole se viene condannato: *damnatur*); *crimen* è prima di tutto l'accusa, e solo per estensione il delitto; *causa* è il processo e la parte che vi si difende (*causam … reciperem*, T6, § 2), ma anche il motivo (*speculandi causa*, T1, § 161). Nelle *Verrine* si aggiunge il lessico della provincia: *socii* sono gli alleati provinciali, i *publicani* le società di appaltatori che riscuotevano le imposte.

DA RICORDARE

Lessico · Il diritto e i tribunali

- *reus, -i* m. «accusato, imputato» → reo, reato
- *accusator, -oris* m. «accusatore» (da *accuso*) → accusatore, accusa
- *patronus, -i* m. «difensore; protettore» (da *pater*) → patrono, patrocinio
- *iudex, -icis* m. «giudice» (da *ius* + *dico*) → giudice
- *iudicium, -ii* n. «processo, tribunale; giudizio» → giudizio
- *quaestio, -onis* f. «tribunale permanente»; in origine «inchiesta» (da *quaero*) → questione
- *crimen, -inis* n. «accusa; delitto» → crimine, criminale
- *testis, -is* m./f. «testimone» → teste, attestare; *testimonium* «testimonianza» → testimonianza
- *causa, -ae* f. «processo; motivo»; *causam dicere* «difendersi in giudizio» → causa, cosa
- *sententia, -ae* f. «opinione; voto del giudice o del senatore» → sentenza
- *damno, -are* «condannare» (da *damnum* «danno») → dannare, condannare, danno
- *absolvo, -ere* «assolvere» → assolvere, assoluzione
- *pecuniae repetundae* «somme da restituire»: la concussione dei governatori
- *provincia, -ae* f. «incarico di un magistrato; territorio governato» → provincia
- *publicanus, -i* m. «appaltatore delle imposte» → pubblicano
- *socius, -ii* m. «alleato; compagno, complice» → socio, società
- *supplicium, -ii* n. «supplica; pena capitale, supplizio» → supplizio

IN SINTESI

I pronomi dell'oratore

1. *hic* = vicino a chi parla (1ª persona): il luogo, il tempo, il pubblico; anche una persona presente indicata.
2. *iste* = vicino a chi ascolta (2ª persona): in tribunale l'avversario o l'imputato; spregiativo solo se lo porta il contesto.
3. *ille* = lontano (3ª persona): la persona del racconto; «quel famoso»; con *hic*, «quello» = il nominato per primo.
4. *is* rimanda e fa da antecedente (*is qui*); *ipse* mette in rilievo; *idem* esprime l'identità.
5. Gli indefiniti allargano la scena: *unus quisque nostrum*, *nemo*, *nullus*, *quicquid*.
6. Per tradurre: chiediti dove si trova, rispetto all'oratore, ciò che il pronome indica, e se il testo in quel punto attacca, racconta o rispetta.

SINTESI

- **Cicerone** (Arpino, 3 gennaio 106 – Formia, 7 dicembre 43 a.C.), *homo novus*, fu questore (75), edile (69), pretore (66) e console (63), ogni volta al primo tentativo; il consolato *suo anno* era un primato per un uomo nuovo.
- Studiò a Roma con Scevola, Filone e Diodoto, poi in Grecia e in Asia (79–77, Atene e Rodi con Molone); fu esiliato nel 58–57, governò la Cilicia nel 51–50, seguì Pompeo, fu perdonato da Cesare, scrisse le *Filippiche* contro Antonio e morì proscritto dal secondo triumvirato.
- I processi più importanti si svolgevano davanti alle ***quaestiones perpetuae***; la prima, sulle *repetundae*, risale al 149; nel 70 la *lex Aurelia* divise le giurie fra senatori, cavalieri e *tribuni aerarii*.
- La ***Pro Sexto Roscio Amerino*** (80) fu il processo in cui Cicerone, difendendo Sesto Roscio, attaccò un protetto di Silla, Crisogono: l'esordio (T6) trasforma la giovinezza dell'oratore in un argomento.
- Delle ***Verrine*** (70) furono pronunciate solo la *Divinatio in Caecilium* e l'*actio prima*; i cinque libri dell'*actio secunda* furono scritti dopo l'esilio di Verre (T1, T2).
- Le quattro ***Catilinarie*** furono pronunciate l'8 e il 9 novembre e il 3 e il 5 dicembre del 63, due al senato (I, IV) e due al popolo (II, III); fanno parte delle dodici *orationes consulares*, pubblicate nel 60 sul modello delle *Filippiche* di Demostene (*Ad Att.* II,1,3).
- Le orazioni che leggiamo sono testi riveduti per la pubblicazione; ci sono giunte in manoscritti medievali, integrati dalle scoperte degli umanisti (Petrarca, 1333; Poggio Bracciolini, 1417).
- Il modello greco è l'oratoria attica: i **logografi** come Lisia scrivevano i discorsi per altri; Demostene fu l'oratore politico a cui Cicerone si paragonò.
- Le armi dello stile: la domanda retorica e l'anafora (T3), la prosopopea (T4), la similitudine medica e l'invocazione agli dèi (T5), l'accumulo che rimanda il verbo (T1).
- I dimostrativi seguono le tre persone del discorso: ***hic*** (chi parla), ***iste*** (chi ascolta, in tribunale l'avversario), ***ille*** (il lontano, il famoso); *iste* è spregiativo solo per contesto.
- Il lessico del diritto (*reus, accusator, patronus, iudex, quaestio, crimen, testis, sententia*) è passato in gran parte all'italiano.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Cicerone fu console nel:
   - **A.** 70 a.C., insieme a Pompeo
   - **B.** 63 a.C., insieme a Gaio Antonio Ibrida
   - **C.** 59 a.C., insieme a Cesare
   - **D.** 51 a.C., mentre governava la Cilicia

2. ● Dell'*actio secunda* delle *Verrine* si può dire che:
   - **A.** fu pronunciata in cinque sedute nell'estate del 70
   - **B.** fu pronunciata da Ortensio, difensore di Verre
   - **C.** fu pubblicata da Tirone dopo la morte di Cicerone
   - **D.** fu scritta e pubblicata, ma non pronunciata, perché Verre era partito in esilio

3. ● La prima *Catilinaria* fu pronunciata:
   - **A.** davanti al senato, riunito nel tempio di Giove Statore, presente Catilina
   - **B.** davanti al popolo, il giorno dopo la partenza di Catilina
   - **C.** in senato il 5 dicembre, durante il dibattito sulla pena dei congiurati
   - **D.** davanti alla *quaestio* sulla violenza, che giudicava Catilina

4. ●● Nella lettera ad Attico del giugno del 60 a.C. (*Ad Att.* II,1,3) Cicerone:
   - **A.** dichiara di non voler pubblicare i discorsi del suo consolato
   - **B.** racconta di aver tradotto in latino le *Filippiche* di Demostene
   - **C.** annuncia una raccolta di «orazioni consolari», sul modello delle *Filippiche* di Demostene
   - **D.** rimprovera Attico per lo stile disadorno del suo commentario sul consolato

5. ●● Le *quaestiones perpetuae* erano:
   - **A.** le assemblee popolari che eleggevano i questori
   - **B.** tribunali permanenti, ciascuno competente per un crimine, presieduti di regola da un pretore
   - **C.** le inchieste straordinarie che il senato affidava ai consoli in caso di pericolo
   - **D.** le domande rivolte dall'accusatore all'imputato durante l'*actio prima*

6. ●● Nel 1417 Poggio Bracciolini:
   - **A.** tradusse per primo in italiano le *Catilinarie*
   - **B.** scoprì a Liegi il manoscritto della *Pro Archia*
   - **C.** curò la prima edizione a stampa delle orazioni di Cicerone
   - **D.** riportò alla luce un gruppo di orazioni allora sconosciute, fra cui la *Pro Caecina*

Analisi del testo

7. ● T1. Dividi il passo nei suoi tre tempi e indica dove la narrazione lascia il posto all'esclamazione. Perché le parole di Gavio sono riferite in discorso indiretto nel § 161 e in discorso diretto nel § 162?

8. ●● T1. Raccogli nel testo tutte le indicazioni di luogo e di condizione giuridica (§§ 162–163). Che cosa vuole dimostrare Cicerone accumulandole? Perché la croce è il punto più grave dell'accusa?

9. ●● T2. Perché Cicerone racconta la storia della statua prima del furto? Quale confronto costruisce fra Verre e i Cartaginesi, e che effetto ha la scena finale delle donne di Segesta?

10. ● T3. Dividi il § 1 nei suoi gruppi di domande. Qual è la funzione dell'anafora di *nihil*? Che cosa cambia nel § 2, e a chi si rivolge ora l'oratore?

11. ●● T4. Raccogli le parole della famiglia e quelle della paura (§§ 17–18). Spiega perché Cicerone affida l'ordine di partire alla patria e non lo pronuncia con la propria voce.

12. ●●● T5 e T6. Confronta l'esordio della *Pro Sexto Roscio* con la conclusione della prima *Catilinaria*: il tono, l'immagine che l'oratore dà di sé, il rapporto con il pubblico. Cita il testo.

Lingua

13. ● Per ogni dimostrativo indica a chi o a che cosa si riferisce e a quale persona del discorso corrisponde; poi traducilo: a) *Tum iste* (T1, § 161); b) *istam pestem* (T1, § 162); c) *ille miser* (T1, § 161); d) *hic tamen vivit* (T3, § 2); e) *furor iste tuus* (T3, § 1); f) *si qui istorum dixisset* (T6, § 2); g) *hic munitissimus habendi senatus locus* (T3, § 1).

14. ●● Spiega il valore di *is, ipse, idem* e traduci: a) *Ipse inflammatus scelere et furore in forum venit* (T1); b) *is, qui neque aetate neque ingenio neque auctoritate sim … comparandus* (T6); c) *ab eo qui beneficio populi Romani fascis et securis haberet* (T1); d) *defendere ipsi propter iniquitatem temporum non audent* (T6); e) *isdem quibus haec urbs auspiciis* (T5).

15. ●● Gli indefiniti di T4: trova e traduci *aliquo, quodam modo, ulla ratione, quicquid increpuerit, nullum facinus, nullum consilium*. Perché in *neque eos ulla ratione placare posses* c'è *ullus* e non *aliqui*? Che effetto ha, in T3, *unum quemque nostrum*?

16. ●● Traduci (testi della redazione; e) adattato da Cicerone, *Verr.* II,5,163): a) *Iste praetor omnia signa Siciliae sustulit.* b) *Hic consul urbem servavit, ille hostis eam incendere voluit.* c) *Verres ipse in forum venit et eundem hominem verberari iussit.* d) *Nemo erat qui illud signum attingere auderet.* e) *Civis Romanus ab eo qui fasces habebat in foro virgis caesus est.*

17. ●●● Analizza con il metodo il periodo di T6 *Credo ego vos, iudices, mirari … cum his, qui sedeant, comparandus* (§ 1): individua la principale, l'infinitiva, l'interrogativa indiretta, la proposizione introdotta da *quod*, la proposizione con *cum* e le due relative; poi traducilo in due modi, uno vicino al latino e uno più libero.

18. ●● Volgi in discorso diretto le parole di Gavio (T1, § 161: *se civem esse Romanum, municipem Consanum; meruisse cum L. Raecio, splendidissimo equite Romano, qui Panhormi negotiaretur, ex quo haec Verres scire posset*), come se Gavio parlasse a Verre. Spiega che cosa cambia nei modi e nelle persone.

Lessico e metrica

19. ● Abbina ogni parola al suo significato e scrivi un derivato italiano: *reus, accusator, patronus, iudex, testis, crimen, sententia, quaestio*. Significati: difensore; tribunale permanente; imputato; voto, verdetto; giudice; accusa; testimone; accusatore.

20. ●● Famiglie di parole: spiega il significato e trova almeno un derivato italiano per *ius, iustus, iniuria, iudex, iudicium* (T4, T6); *testis, testimonium, testor*; *damnum, damno, condemno*. Che cosa ha in comune *iudex* con *dico*?

21. ●● Distingui: a) *causa* in *causam Sex. Rosci reciperem* (T6) e in *speculandi causa* (T1); b) *quaestiones* in T4 (§ 18) e il verbo *quaero*; c) *sociorum* in T4 (§ 18) e *socios* in T5 (§ 33); d) *provincia* in T1 (§ 163) e il senso originario della parola.

Tradurre

22. ●● Traduci T4 (*In Catilinam* I,17–18), aiutandoti con le note e con le domande guida.

23. ●●● Nel giugno del 60 a.C. Cicerone risponde ad Attico, che gli ha chiesto i suoi discorsi. Traduci (*Ad Att.* II,1,3; testo d'autore, con tagli segnalati [...]): *oratiunculas autem et quas postulas et pluris etiam mittam, quoniam quidem ea quae nos scribimus adulescentulorum studiis excitati te etiam delectant. fuit enim mihi commodum, quod in eis orationibus quae Philippicae nominantur enituerat civis ille tuus Demosthenes, et quod se ab hoc refractariolo iudiciali dicendi genere abiunxerat [...] curare ut meae quoque essent orationes quae consulares nominarentur. quarum una est in senatu Kal. Ianuariis, altera ad populum de lege agraria, [...] septima quom Catilinam emisi, octava quam habui ad populum postridie quam Catilina profugit, nona in contione quo die Allobroges indicarunt, decima in senatu Nonis Decembribus.* Note: *oratiunculas* «discorsetti» (diminutivo scherzoso); *adulescentulorum studiis excitati* «spinti dall'entusiasmo dei giovani»; *enituerat* «si era messo in luce»; *civis ille tuus* «quel tuo concittadino»: scherzo affettuoso, perché Attico era vissuto per molti anni ad Atene; *refractariolo iudiciali dicendi genere* «da questo genere giudiziario un po' litigioso»; *abiunxerat* «si era staccato»; *Kal. Ianuariis* = *Kalendis Ianuariis*; *quom* = *cum*; *emisi* «feci uscire»; *Allobroges indicarunt* = *indicaverunt*, «gli Allobrogi fecero le loro rivelazioni»; *Nonis Decembribus* «alle none di dicembre».

24. ●● Il giorno dopo la prima *Catilinaria*, Cicerone racconta al popolo la seduta del senato. Traduci (*In Catilinam* II,12; testo d'autore, senza adattamenti): *At etiam sunt, qui dicant, Quirites, a me eiectum in exilium esse Catilinam. Quod ego si verbo adsequi possem, istos ipsos eicerem, qui haec locuntur. Homo enim videlicet timidus aut etiam permodestus vocem consulis ferre non potuit; simul atque ire in exilium iussus est, paruit, ivit. Hesterno die, Quirites, cum domi meae paene interfectus essem, senatum in aedem Iovis Statoris convocavi, rem omnem ad patres conscriptos detuli. Quo cum Catilina venisset, quis eum senator appellavit, quis salutavit, quis denique ita aspexit ut perditum civem ac non potius ut inportunissimum hostem? Quin etiam principes eius ordinis partem illam subselliorum, ad quam ille accesserat, nudam atque inanem reliquerunt.* Note: *verbo adsequi* «ottenere con una parola»; *videlicet* «evidentemente» (ironico); *permodestus* «modestissimo»; *rem omnem … detuli* «riferii tutta la questione»; *appellavit* «rivolse la parola»; *inportunissimum* «spietatissimo»; *subselliorum* «dei banchi».

Traduzione contrastiva

25. ●● Confronta due traduzioni della redazione dell'inizio di T3 (*Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? quam diu etiam furor iste tuus nos eludet?*). A) «Fino a quando, dunque, Catilina, abuserai della nostra pazienza? Per quanto tempo ancora codesta tua follia si prenderà gioco di noi?» B) «Catilina, quanto ancora dovremo sopportarti? Quanto tempo ancora ci prenderai in giro con le tue follie?» Che cosa conserva A e che cosa cambia B (la posizione del vocativo, *tandem*, *abutere … patientia*, *iste*, il soggetto della seconda domanda)? Quale useresti in una lettura ad alta voce, e quale in classe accanto al testo?

26. ●●● T1, § 162: *crux, —crux, inquam,— infelici et aerumnoso, qui numquam istam pestem viderat, comparabatur.* A (la nostra) «si preparava una croce, una croce, ripeto, per quell'infelice, per quello sventurato, che mai aveva visto codesto flagello»; B «si preparava la croce per quel povero disgraziato, che non aveva mai incontrato quel delinquente». Che cosa perde B? Considera la ripetizione e l'inciso, la coppia *infelici et aerumnoso*, il valore di *istam* e la metafora di *pestis*. Proponi una tua traduzione e motivala.

Interpretare e collegare

27. ●●● Anche Sallustio racconta la seduta dell'8 novembre: *Tum M. Tullius consul, sive praesentiam eius timens sive ira conmotus, orationem habuit luculentam atque utilem rei publicae, quam postea scriptam edidit.* (Sallustio, *De Catilinae coniuratione* 31,6). Che cosa dice e che cosa tace questa frase sulla prima *Catilinaria*? Confrontala con l'immagine che Cicerone dà di sé in T3–T5 e con quello che sai del rapporto fra discorso pronunciato e discorso pubblicato (10–15 righe).

28. ●●● *Civis Romanus sum*: da Gavio a Palmerston e a Kennedy, che cosa significa essere protetti dalla propria cittadinanza? Collega il testo alla Costituzione italiana (art. 13, sulla libertà personale; art. 27, sulle pene, che «non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità») e a un caso di oggi che conosci (10–15 righe).

29. ●●● Il logografo ateniese e il *patronus* romano: confronta i due modi di difendersi in tribunale, servendoti di ciò che hai studiato di Lisia nel corso di greco, e spiega perché a Roma il tribunale poteva diventare la via per la carriera politica (10–15 righe).

Verso la verifica

30. ●●● **Una lezione di modestia.** Nel 54 a.C., difendendo Gneo Plancio, Cicerone ricorda il ritorno dalla questura in Sicilia (*Pro Plancio* 64–65; testo d'autore, senza adattamenti). *vere me hercule hoc dicam: sic tum existimabam, nihil homines aliud Romae nisi de quaestura mea loqui. frumenti in summa caritate maximum numerum miseram; negotiatoribus comis, mercatoribus iustus, mancipibus liberalis, sociis abstinens, omnibus eram visus in omni officio diligentissimus; excogitati quidam erant a Siculis honores in me inauditi. itaque hac spe decedebam ut mihi populum Romanum ultro omnia delaturum putarem. at ego cum casu diebus eis itineris faciendi causa decedens e provincia Puteolos forte venissem, cum plurimi et lautissimi in eis locis solent esse, concidi paene, iudices, cum ex me quidam quaesisset quo die Roma exissem et num quidnam esset novi. cui cum respondissem me e provincia decedere: 'etiam me hercule,' inquit, 'ut opinor, ex Africa.' huic ego iam stomachans fastidiose: 'immo ex Sicilia,' inquam. tum quidam, quasi qui omnia sciret: 'quid? tu nescis,' inquit, 'hunc quaestorem Syracusis fuisse?' quid multa? destiti stomachari et me unum ex eis feci qui ad aquas venissent.* Note: *me hercule* = *mehercule*; *caritate* «carestia, alto prezzo»; *negotiatoribus … mancipibus … sociis* «uomini d'affari, appaltatori, alleati»; *abstinens* «disinteressato»; *ultro* «spontaneamente»; *decedebam* «lasciavo la provincia» (al termine dell'incarico); *Puteolos* «a Pozzuoli»; *lautissimi* «elegantissimi»; *concidi paene* «per poco non svenni»; *stomachans fastidiose* «irritato, con sufficienza»; *ad aquas* «alle terme». **A. Comprensione** (prima di tradurre): 1) Che cosa pensava Cicerone mentre lasciava la Sicilia, e perché? 2) Quali equivoci commettono i suoi interlocutori a Pozzuoli? L'ultimo è ancora più ironico se ricordi dove Cicerone era stato questore: perché? 3) Come reagisce Cicerone, e che cosa ha imparato (puoi dirlo con parole tue)? **B. Traduzione. C. Analisi.** Individua i quattro dativi di *negotiatoribus … sociis* e spiega come sono costruiti; riconosci il discorso diretto e le sue funzioni; indica un pronome indefinito e il suo valore. **D. Contesto.** In quale momento della carriera di Cicerone si colloca l'episodio, e che cosa veniva dopo la questura? **E. Motiva una scelta.** Come hai tradotto *me unum ex eis feci qui ad aquas venissent*? Spiega perché.

PER APPROFONDIRE

- [NAR] E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*: un profilo di tutta l'opera, che legge le orazioni come strumenti di una strategia politica e mostra come Cicerone abbia costruito, nei discorsi del consolato, la propria immagine pubblica.
- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Cicerone, con la cronologia delle orazioni e le pagine sulla loro trasmissione.
- [TB] A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*: le pagine sui pronomi dimostrativi e determinativi, per il valore deittico di *hic, iste, ille*.
- [SYR] R. Syme, *The Roman Revolution*: i primi capitoli descrivono l'oligarchia della tarda repubblica e la posizione difficile degli uomini nuovi come Cicerone.

Glossario del capitolo

Actio prima e actio secunda
Le due sedute in cui si svolgeva un processo per *repetundae*, separate da un rinvio. Nel processo a Verre (70 a.C.) si tenne solo la prima; i cinque libri dell'*actio secunda* furono scritti da Cicerone ma non pronunciati.

Decuma
In Sicilia, l'imposta della decima parte del raccolto di grano, riscossa in appalto secondo le regole della *lex Hieronica*.

Deissi personale
La funzione delle parole (pronomi, avverbi) che si riferiscono alle persone della comunicazione: chi parla, chi ascolta, chi è assente. In latino la esprimono soprattutto *hic, iste, ille*. Amplia la voce «deissi» di *Latino 1*, cap. 15.

Divinatio
Procedura con cui i giudici sceglievano l'accusatore fra più candidati. Con la *Divinatio in Caecilium* (70 a.C.) Cicerone ottenne di accusare Verre al posto di Quinto Cecilio Nigro.

Exordium ex abrupto
Esordio «improvviso», che rinuncia alla ricerca della benevolenza e attacca subito l'avversario: l'inizio della prima *Catilinaria*.

Giove Statore
Iuppiter Stator, «Giove che ferma»: secondo la tradizione Romolo gli promise un tempio quando il dio fermò la fuga dei Romani contro i Sabini. Nel suo tempio si tenne la seduta della prima *Catilinaria*.

Latomie
Le cave di pietra di Siracusa (*lautumiae*), usate come prigione; vi fu rinchiuso Publio Gavio prima del supplizio.

Lex Aurelia iudiciaria
Legge del pretore Lucio Aurelio Cotta (70 a.C.) che divise le liste dei giudici delle *quaestiones* fra senatori, cavalieri e *tribuni aerarii*.

Lex Villia annalis
Legge del 180 a.C. che fissò l'ordine delle magistrature del *cursus honorum* e un'età minima per ciascuna.

Logografo
Ad Atene, scrittore di discorsi giudiziari per conto di altri, che il cliente pronunciava di persona; il più celebre fu Lisia.

Orationes consulares
La raccolta di dodici discorsi del consolato del 63 a.C. (fra cui le quattro *Catilinarie*) che Cicerone pubblicò nel 60 sul modello delle *Filippiche* di Demostene (*Ad Att.* II,1,3).

Parens patriae
«Padre della patria»: il titolo con cui Quinto Lutazio Catulo salutò Cicerone in senato dopo la repressione della congiura di Catilina (*In Pisonem* 6).

Prosopopea
Figura retorica con cui l'oratore fa parlare una persona assente o morta, o un'entità astratta: in *In Catilinam* I,18 parla la patria.

Repetundae
Pecuniae repetundae, «somme da restituire»: il crimine di concussione dei magistrati nelle province e il tribunale permanente che lo giudicava, istituito nel 149 a.C. dalla *lex Calpurnia*.

Secondo triumvirato
Magistratura straordinaria di tre uomini (Antonio, Ottaviano, Lepido), istituita per legge nel novembre del 43 a.C. con il compito di riordinare lo stato; pubblicò le liste di proscrizione in cui fu incluso Cicerone.

Subiectio
Figura con cui l'oratore pone una domanda e risponde da sé, scartando prima le risposte sbagliate: *Quid ergo? Audacissimus ego ex omnibus? Minime* (*Pro Sexto Roscio* 2).

Suo anno
Espressione che indica l'elezione a una magistratura nel primo anno consentito dalla legge; Cicerone fu console *suo anno*, fatto raro per un *homo novus*.

Soluzioni

1. B. Cicerone fu console nel 63 a.C. con Gaio Antonio Ibrida. Pompeo e Crasso furono consoli nel 70 (A), Cesare nel 59 (C); nel 51–50 Cicerone fu proconsole in Cilicia (D).

2. D. Verre partì in esilio dopo l'*actio prima*; i cinque libri dell'*actio secunda* furono scritti e pubblicati, ma mai pronunciati.

3. A. La I fu pronunciata in senato, nel tempio di Giove Statore, l'8 novembre del 63, con Catilina presente (*In Catilinam* II,12). La II è al popolo (B), la IV in senato il 5 dicembre (C).

4. C. Cicerone scrive di voler avere, come Demostene con le *Filippiche*, delle orazioni «consolari», e ne elenca dieci più due brevi.

5. B. Erano tribunali permanenti istituiti per legge, ciascuno per un crimine (la prima, sulle *repetundae*, nel 149 a.C.), presieduti di regola da un pretore.

6. D. Nel 1417 Poggio Bracciolini ritrovò un gruppo di orazioni sconosciute, fra cui la *Pro Caecina*. La *Pro Archia* fu scoperta a Liegi da Petrarca nel 1333 (B); la stampa (C) è posteriore.

7. Tre tempi: l'azione (§ 161: Verre entra nel foro, ordina il supplizio, accusa Gavio di essere una spia); il supplizio (§ 162); l'esclamazione dell'oratore (§ 163, da *O nomen dulce libertatis!*). Nel § 161 le parole di Gavio sono un argomento, riferito dal narratore come una difesa (indiretto, dopo *Clamabat*); nel § 162 la frase *Civis Romanus sum* è l'unica cosa che si sente: il discorso diretto la isola e la fa risuonare come un grido, ed è la frase che il lettore deve ricordare.

8. *in medio foro Messanae* (in pubblico, in una città), *civis Romanus* (la condizione della vittima), *in provincia populi Romani*, *in oppido foederatorum* (una città alleata, non nemica), *ab eo qui beneficio populi Romani fascis et securis haberet* (il colpevole è un magistrato che ha il potere dal popolo romano), *deligatus in foro*. L'accumulo mostra che sono state violate tutte le garanzie: la cittadinanza, le leggi, la fiducia degli alleati. La croce era il supplizio degli schiavi: applicarla a un cittadino cancellava la distinzione fra liberi e schiavi.

9. La storia (fondazione troiana, saccheggio cartaginese, restituzione di Scipione) carica la statua di significati: parentela con Roma, vittoria su Cartagine, memoria di un grande romano; così il furto diventa sacrilegio e offesa allo stato. I Cartaginesi, nemici, avevano venerato la statua per la sua bellezza; Verre, magistrato romano, la porta via: è peggiore dei nemici (*sacrorum omnium et religionum hostis praedoque*). Le donne che ungono e incoronano la statua e la accompagnano fino ai confini rendono visibile il lutto di un'intera città, come in un corteo funebre.

10. Gruppi: tre domande sul tempo (*Quo usque … quam diu … quem ad finem*); una sulle reazioni della città (*Nihilne … moverunt?*); due sulla congiura scoperta (*Patere … non sentis, … non vides?*); una sulle notti precedenti (*Quid proxima … arbitraris?*). L'anafora di *nihil* elenca uno dopo l'altro i segni della vigilanza e dell'ostilità di Roma e rimanda il verbo alla fine: crea un crescendo e mostra che Catilina è insensibile a tutto. Nel § 2 Cicerone si rivolge ai senatori (*nos*) e dal rimprovero a Catilina passa all'autocritica ironica del senato (*Nos autem fortes viri*) e alla conclusione: Catilina avrebbe meritato la morte.

11. Famiglia: *servi, domum, parentes, patria, communis parens, parricidio*; paura e odio: *metuerent, metuunt, timerent, odissent, odit ac metuit, pertimesces, metu, timeri, timorem, timere*. Con la prosopopea l'ordine di partire acquista un'autorità superiore a quella del console: non è un magistrato che caccia un senatore, è Roma che caccia un figlio colpevole. Inoltre Cicerone evita di assumersi personalmente la responsabilità di un esilio senza processo (cfr. *In*

Catilinam II,12, dove si difende proprio da questa accusa).

12. Traccia di risposta. T6: tono pacato e modesto; l'oratore si presenta come il più giovane e il meno autorevole (*neque aetate neque ingenio neque auctoritate*), e trasforma questa debolezza in libertà di parola; il rapporto con i giudici è di confidenza (*Credo ego vos … mirari*), con domande brevi quasi dialogate. T5: tono solenne; l'oratore parla da console e promette (*Polliceor hoc vobis*), si rivolge successivamente al senato, a Catilina, a Giove, si presenta come medico dello stato e protetto dagli dèi. In comune: la capacità di adattare la propria immagine alla situazione; la differenza misura la strada fatta dall'80 al 63.

13. a) Verre, l'imputato: 2ª persona (vicino ai giudici), «costui»; b) Verre: 2ª persona, «codesto flagello», spregiativo per il nome *pestis*; c) Gavio, la persona del racconto: 3ª persona, «quel poveretto»; d) Catilina, presente in senato, indicato dall'oratore: 1ª persona (vicino a chi parla), «costui»; e) la follia di Catilina, a cui Cicerone si rivolge: 2ª persona, «codesta tua follia»; f) gli uomini illustri sui banchi della difesa, vicini ai giudici che li vedono: 2ª persona, senza disprezzo, «uno di costoro»; g) il tempio in cui si trova il senato: 1ª persona, «questo luogo».

14. a) *ipse* mette in rilievo Verre rispetto ai Messinesi: «Lui in persona, acceso di scelleratezza e di furia, viene nel foro». b) *is* antecedente della relativa: «io, che non posso essere paragonato… né per età né per ingegno né per autorità». c) *is* antecedente, designazione impersonale di Verre: «da colui che per concessione del popolo romano aveva i fasci e le scuri». d) *ipse*: «non osano difendere di persona, per la difficoltà dei tempi». e) *idem* + relativa: «con gli stessi auspici con cui (fu fondata) questa città».

15. *aliquo* «in qualche luogo» (avverbio); *quodam modo* «in un certo senso»; *ulla ratione* «in alcun modo»; *quicquid increpuerit* «qualunque cosa abbia fatto rumore», cioè «a ogni rumore»; *nullum facinus* «nessun delitto»; *nullum consilium* «nessun piano». *Ullus* si usa nelle frasi negative (qui *neque … posses*), mentre *aliqui* si usa nelle affermative. *Unum quemque nostrum* «ciascuno di noi, uno per uno» trasforma la minaccia generica in una minaccia personale per ogni senatore.

16. a) «Codesto pretore portò via tutte le statue della Sicilia.» b) «Questo console salvò la città, quel nemico volle incendiarla.» (oppure: «il console… il nemico…»). c) «Verre in persona venne nel foro e ordinò che lo stesso uomo fosse frustato.» d) «Non c'era nessuno che osasse toccare quella statua» (relativa consecutiva al congiuntivo). e) «Un cittadino romano fu battuto con le verghe nel foro da chi aveva i fasci» (nella frase d'autore, *haberet* è al congiuntivo per attrazione modale; qui la reggente è all'indicativo e la relativa ha l'indicativo *habebat*).

17. Principale: *Credo*; infinitiva oggettiva: *ego vos, iudices, mirari*; interrogativa indiretta: *quid sit*; dichiarativa (che spiega *quid*): *quod … ego potissimum surrexerim*; dentro questa, la proposizione *cum tot summi oratores hominesque nobilissimi sedeant* (*cum* con valore concessivo-avversativo, «mentre siedono»); relativa al congiuntivo: *is, qui … sim … comparandus* (valore causale); relativa al congiuntivo per attrazione: *qui sedeant*. Traduzione letterale: «Io credo che voi, giudici, vi meravigliate che cosa sia il fatto che, mentre siedono tanti sommi oratori e uomini nobilissimi, mi sia alzato proprio io, colui che né per età né per ingegno né per autorità sono da paragonare a questi che siedono». Libera: «Immagino, giudici, che vi chiediate perché, con tanti grandi oratori e uomini illustri seduti qui, mi sia alzato a parlare proprio io, che per età, ingegno e autorità non posso reggere il confronto con loro».

18. *«Civis Romanus sum, municeps Consanus; merui cum L. Raecio, splendidissimo equite Romano, qui Panhormi negotiatur, ex quo haec tu scire potes.»* L'infinito della principale enunciativa (*esse, meruisse*) torna all'indicativo (*sum, merui*); il congiuntivo obliquo delle relative torna all'indicativo (*negotiatur, potes*); il riflessivo *se* diventa la prima persona (sottintesa in *sum*); *Verres*, il destinatario, diventa la seconda persona (*tu*); *civem … municipem* tornano al nominativo.

19. *reus* imputato (reo, reato); *accusator* accusatore (accusatore); *patronus* difensore (patrono, patrocinio); *iudex* giudice (giudice); *testis* testimone (teste,

attestare); *crimen* accusa (crimine); *sententia* voto, verdetto (sentenza); *quaestio* tribunale permanente (questione).

20. *ius* «diritto» (giure, giurista); *iustus* «giusto» (giusto); *iniuria* «ingiustizia, offesa» (ingiuria); *iudex* «giudice», da *ius* + *dico*: «colui che dice il diritto» (giudice); *iudicium* «processo, giudizio» (giudizio). *testis* «testimone», *testimonium* «testimonianza», *testor* «testimoniare, chiamare a testimone» (teste, testimonianza, attestare). *damnum* «danno», *damno* «condannare» (in origine «infliggere un danno, una multa»), *condemno* «condannare» (danno, dannare, condanna).

21. a) In T6 *causa* è il processo, la difesa di Roscio; in T1 *speculandi causa* è «allo scopo di spiare» (ablativo con il genitivo del gerundio). b) *quaestiones* sono i tribunali permanenti; il nome viene da *quaero*, «cercare, indagare»: in origine erano inchieste. c) *sociorum* in T4 sono gli alleati di Roma nelle province, vittime di Catilina in Africa; *socios* in T5 sono i complici di Catilina. d) In T1 *provincia* è il territorio governato da Roma; in origine indicava la sfera di competenza assegnata a un magistrato.

22. «Per Ercole, se i miei schiavi mi temessero come ti temono tutti i tuoi concittadini, penserei di dover lasciare la mia casa; e tu non pensi di dover lasciare la città? [...] Se i tuoi genitori ti temessero e ti odiassero e tu non potessi placarli in alcun modo, credo che ti allontaneresti dai loro occhi da qualche parte. Ora la patria, che è la madre comune di tutti noi, ti odia e ti teme, e da tempo giudica che tu non pensi ad altro che al suo assassinio: e tu non rispetterai la sua autorità, non seguirai il suo giudizio, non temerai la sua forza? Essa, Catilina, tratta con te così e, in un certo senso, pur tacendo ti parla: "Da alcuni anni ormai non è avvenuto nessun delitto se non per opera tua, nessuna infamia senza di te; a te solo le uccisioni di molti cittadini, a te le vessazioni e i saccheggi degli alleati sono rimasti impuniti e liberi; tu hai avuto la forza non solo di ignorare le leggi e i tribunali, ma anche di sovvertirli e infrangerli. Quelle colpe di prima, benché non andassero tollerate, le ho tuttavia sopportate come ho potuto; ma ora che io sia tutta nella paura per causa tua soltanto, che a ogni rumore si tema Catilina, che sembri impossibile ordire contro di me un piano che sia estraneo alla tua scelleratezza, questo non si può tollerare. Perciò vattene e liberami da questa paura: se è fondata, perché io non sia schiacciata; se è infondata, perché finalmente, una buona volta, io smetta di avere paura."» (Oppure, per *tibi uni ... impunita fuit ac libera*: «tu solo hai potuto uccidere molti cittadini, tormentare e saccheggiare gli alleati restando impunito e libero».)

23. «Quanto ai miei discorsetti, ti manderò sia quelli che mi chiedi sia anche di più, poiché ciò che scrivo spinto dall'entusiasmo dei giovani fa piacere anche a te. Mi è parso utile infatti, dato che il tuo famoso concittadino Demostene si era messo in luce nelle orazioni che sono chiamate *Filippiche* e si era staccato da questo genere di oratoria giudiziaria un po' litigiosa [...], fare in modo che ci fossero anche delle mie orazioni chiamate "consolari". Di queste, una è quella in senato alle calende di gennaio, la seconda quella al popolo sulla legge agraria, [...] la settima quella con cui feci uscire Catilina, l'ottava quella che tenni davanti al popolo il giorno dopo che Catilina era fuggito, la nona quella in assemblea il giorno in cui gli Allobrogi fecero le loro rivelazioni, la decima quella in senato alle none di dicembre.» La settima, l'ottava, la nona e la decima sono le quattro *Catilinarie*: le date coincidono con quelle della Figura 1.4 (le none di dicembre sono il 5 dicembre).

24. «Ma c'è anche chi dice, cittadini, che Catilina è stato cacciato in esilio da me. Se potessi ottenerlo con una parola, caccerei proprio costoro che dicono queste cose. Evidentemente quell'uomo timido, anzi modestissimo, non ha potuto sopportare la voce del console: appena gli è stato ordinato di andare in esilio, ha obbedito, se n'è andato. Ieri, cittadini, dopo che ero stato quasi ucciso in casa mia, ho convocato il senato nel tempio di Giove Statore e ho riferito tutta la questione ai senatori. E quando Catilina vi arrivò, quale senatore gli rivolse la parola, chi lo salutò, chi infine lo guardò come un cittadino perduto e non piuttosto come un nemico spietatissimo? Anzi, i senatori più autorevoli lasciarono vuota e deserta quella parte dei banchi a cui egli si era avvi-

cinato.» Nota l'ironia di *videlicet timidus aut etiam permodestus*: Cicerone respinge l'accusa di aver esiliato un cittadino senza processo.

25. A conserva l'ordine e gli elementi del latino: il vocativo dentro la domanda, *tandem* («dunque», che esprime impazienza), l'immagine giuridica di *abutere … patientia* («abusare della pazienza», cioè approfittare di un bene concesso), il dimostrativo di seconda persona *iste* («codesta»), il soggetto astratto della seconda domanda (la follia). B anticipa il vocativo, perde *tandem* e l'idea di abuso, sostituisce la pazienza con il «sopportare» e fa di Catilina il soggetto della seconda domanda; guadagna immediatezza e un registro parlato. B funziona meglio in una lettura ad alta voce o in un adattamento teatrale; A accanto al testo, dove si vuole che il lettore riconosca le scelte di Cicerone.

26. B perde la ripetizione *crux, — crux, inquam, —* con l'inciso che spezza la frase e la carica di indignazione; riduce la coppia *infelici et aerumnoso* a un solo aggettivo; traduce *istam* con «quel», perdendo il riferimento a Verre presente davanti ai giudici; sostituisce la metafora *pestis* («flagello, rovina») con un termine moderno e colloquiale, «delinquente». Una proposta: «si preparava la croce, sì, la croce, per quell'infelice, quello sventurato, che non aveva mai visto in faccia questa peste»: «sì» rende *inquam*, «questa» rende la vicinanza di *istam*; si accetta di perdere la sfumatura di seconda persona.

27. Traccia di risposta. Sallustio riconosce il valore del discorso (*luculentam atque utilem rei publicae*) e dice che Cicerone lo pubblicò in seguito (*quam postea scriptam edidit*): sa dunque che il testo letto era una versione scritta. Ma non ne riporta il contenuto, e ne attribuisce l'origine a motivi personali, la paura o l'ira (*sive praesentiam eius timens sive ira commotus*), non al calcolo politico; non dice che il discorso abbia fatto partire Catilina. Cicerone, invece, presenta sé stesso come il console vigile che sa tutto (T3), la voce della patria (T4) e il protetto degli dèi (T5). Il confronto mostra che le *Catilinarie* pubblicate (cfr. *Ad Att.* II,1,3) sono anche un'autodifesa scritta anni dopo.

28. Traccia di risposta. Per Gavio la cittadinanza avrebbe dovuto essere uno scudo garantito dalle leggi (*lex Porcia, leges Semproniae*): Cicerone accusa Verre di aver violato quella garanzia. Palmerston e Kennedy usano la frase per dire che uno Stato protegge i suoi cittadini ovunque, o che un popolo libero si riconosce nella sua cittadinanza. La Costituzione italiana garantisce a tutti, non solo ai cittadini, la libertà personale (art. 13) e vieta le pene disumane (art. 27): la protezione è diventata un diritto della persona. Esempio di oggi a scelta (casi di detenzione all'estero, diritto d'asilo, garanzie del processo), con un giudizio motivato.

29. Traccia di risposta. Ad Atene ogni cittadino parlava da sé in tribunale; il logografo, come Lisia, scriveva il discorso che il cliente imparava a memoria, adattandolo al suo carattere, e restava nell'ombra. A Roma l'accusato era difeso da *patroni*, cittadini spesso illustri che parlavano in prima persona, senza compenso, in cambio di prestigio, gratitudine e voti. Per questo il tribunale era il luogo in cui un giovane senza antenati famosi poteva farsi conoscere: Cicerone si impose con la *Pro Sexto Roscio* e con le *Verrine*, che lo misero davanti a Ortensio, il primo avvocato di Roma, l'anno prima della sua edilità.

30. A. 1) Pensava che a Roma non si parlasse d'altro che della sua questura, perché in Sicilia era stato giusto e generoso, aveva mandato molto grano durante una carestia e i Siciliani lo avevano onorato. 2) Il primo crede che Cicerone venga da Roma, poi, saputo che torna da una provincia, la scambia per l'Africa; un altro corregge con aria da esperto: «è stato questore a Siracusa». È ancora più ironico perché Cicerone era stato questore a Lilibeo, non a Siracusa: anche chi «sa tutto» sbaglia. 3) Smette di irritarsi e si confonde fra i villeggianti venuti alle terme: capisce che la fama raggiunta lontano da Roma non conta, e (nel seguito, § 66) decide di farsi vedere ogni giorno nel foro. **B.** «Lo dirò sinceramente, per Ercole: allora pensavo che a Roma la gente non parlasse d'altro che della mia questura. Durante una grandissima carestia avevo mandato una quantità enorme di grano; con gli uomini d'affari ero stato cortese, con i mercanti giusto, con gli

appaltatori generoso, con gli alleati disinteressato; tutti mi avevano giudicato diligentissimo in ogni dovere; i Siciliani avevano escogitato per me onori mai sentiti. Così lasciavo la provincia con la speranza che il popolo romano mi avrebbe offerto spontaneamente ogni cosa. Ma quando per caso, in quei giorni, lasciando la provincia, arrivai a Pozzuoli per ragioni di viaggio, nella stagione in cui in quei luoghi c'è di solito moltissima gente e molto elegante, per poco non svenni, giudici, quando un tale mi chiese in che giorno fossi partito da Roma e se ci fosse qualche novità. Quando gli risposi che tornavo dalla provincia, "Ah, certo, per Ercole," disse, "dall'Africa, credo." A costui, ormai irritato, risposi con sufficienza: "No, dalla Sicilia." Allora un altro, con l'aria di chi sa tutto: "Come? Non sai che è stato questore a Siracusa?" Insomma: smisi di irritarmi e mi feci uno dei tanti che erano venuti alle terme.» **C.** *negotiatoribus comis, mercatoribus iustus, mancipibus liberalis, sociis abstinens*: quattro coppie in asindeto, ciascuna formata da un dativo che dipende da un aggettivo («cortese verso gli uomini d'affari»...), con il dativo sempre in prima posizione (parallelismo); gli aggettivi sono predicativi del soggetto di *eram visus*; il discorso diretto («*etiam me hercule ... ex Africa*»; «*immo ex Sicilia*»; «*quid? tu nescis ...*») dà vivacità comica alla scena e fa parlare gli altri per rendere più evidente la delusione; indefinito: *quidam* «un tale» (due volte), *quidnam* «qualcosa». **D.** È il ritorno dalla questura del 75 a.C., il primo gradino del *cursus honorum*; poi vennero le *Verrine* e l'edilità (69), la pretura (66), il consolato (63). Cicerone lo racconta nel 54, dopo l'esilio, con autoironia. **E.** Esempio: «mi confusi fra la folla dei villeggianti venuti a fare i bagni»: *me ... feci* «mi feci, mi comportai come» diventa «mi confusi», e *unum ex eis qui ... venissent* «uno di quelli che erano venuti» diventa «la folla dei villeggianti», perché il senso è la rinuncia a ogni pretesa di distinguersi; una resa letterale («mi feci uno di quelli che erano venuti alle acque») è corretta ma meno chiara per un lettore di oggi.